IL CARNEVALE ITALIANO
Antica Ditta
VALLARDI

Cantù I.

IL CARNEVALE ITALIANO

OVVERO

TEATRI, MASCHERE E FESTE

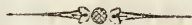
PRESSO GLI ANTICHI E I MODERNI

STORIA UTILE-AMENA

NARRATA

ALLA GIOVENTÙ

MILANO
DALL' ANTICA DITTA PIETRO E GIUSEPPE VALLARDI
Contrada di santa Margherita al vicolo dell'Aquila
N. 1101.

PREFAZIONE

È un volumetto di materia svariata, permettetemi anche di dire graziosa, questo che viene avanti a voi miei giovani amici, e a voi gentilissime lettrici. Come già aveste la bontà di aggradire gli altri volumetti l' *Albero del Bene e del Male*, l' *Infanzia di celebri italiani*, così vorrete accettare questo per vostro utile ricreamento; e per maggior istruzione il *Libro d' oro delle illustri giovinette*, che esce insieme con questo.

Se tramezzo ai vostri studj più gravi vi corresse ancora la mente a qualche trastullo così naturale alla vostra età, così proprio allo spirito vivace degli anni vostri, vogliate anche da esso imparar qualche cosa, giacchè tutto a questo mondo può servir di studio e d' istruzione. Uno di quegli uomini che da tanti secoli sono scomparsi dal mondo, ma che vi-

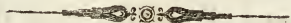
vono nella memoria come fossero o ancor vivi di fatto, o appena appena rapiti, uno di quegli uomini grandissimi e che chiamavasi Platone, volea che la scienza fosse insegnata in mezzo ai giardini fioriti e abbelliti di statue graziose.

Così la gravità della dottrina riceve qualche cosa di più amabile, e noi ci familiarizziamo di più buon grado con quegli uomini dotti che sono anche cortesi e gentili.

Eccovi dunque lo scopo di questo libretto che abbiamo scritto appositamente per voi: vi sono maschere, teatri, musica e danze, ma vi è insieme storia, letteratura, poesia, notizie d' uomini illustri; badate pertanto a tutto, e formatevi così un manicaretto d' ingredienti dilettevoli e vantaggiosi; ricevete anche un' altra volta i sentimenti d' affezione che mi tengono legato all' età vostra, alle vostre virtù, a quel candore sopra tutto che è proprio dei vostri begli anni.

Ignazio Cantù.

CAPITOLO I.

FESTE ANTICHE

Bisogna mescere coll' utile un po' di diletto. Nulla di più allegro che carnevale, maschere e teatro, eppure nessuna cosa più di essi può fornir materia a non vani studj. Entriamo dunque a dir qualche cosa.

Vi fu tempo in cui l'allegria correva più libera, più sciolta che ai dì nostri. Allora il mondo era giovinetto; non aveva imparato quello che sa oggi, e potea pertanto spassarsela con maggiore abbandono. In quegli anni una poesia spensierata, come la fanciullezza, scorreva per le vie, salutando e ricreando il passaggiero; qualche volta entrava fino ne' palazzi dei re e profumava i suoi incensi ai piedi de' loro troni. La poesia veniva pertanto tollerata anche nelle case dei grandi e nelle corti dei monarchi; ma per essere colà accetta aveva bisogno di mostrarsi allegra, adulatrice, e accompagnarsi il più delle volte al suono della musica. In Italia più che in ogni altro paese prevalse questa combinazione di canto e di suono, che tanto si addice all' indole gaja, vivace, propria del popolo italiano.

BACCANALI

All' esempio dei Greci, anche i Romani avevano certe feste dette *Baccanali* sacre al dio del vino e del buon tempo. Si celebravano due volte l'anno: una sul cader del dicembre, l'altra al venticinque d'agosto, e si distinguevano perciò in *Baccanali estivi*, e in *Baccanali brumali* o *invernali*, e ciascuna aveva delle cerimonie sue particolari. In tali solennità le *Baccanti*, o sacerdotesse di Bacco, formavano il loro corteo. Per questo molte donne scorrazzavano, cantando e danzando nelle vie, a torme, vestite di pelle di tigri per significare che l'ubbriachezza rende gli uomini feroci come gli animali, ornate il capo con ghirlande d'edera e di vite, portando in mano una sottile asta detta il *tirso*, attorniata anche essa di foglie, alternando i loro canti al suono dei corni, de' timpani e d'altri istrumenti. Si vedevano dunque

D' edera cinti - di fronde avvinti
Lieti i drappelli - leggiadri e snelli
Delle Baccanti - lussureggianti
Alternar vivi - suoni giulivi!

Faceano urli e fracassi, eseguivano mille cavriole e danze bizzarre intorno al dio montato su d'un carro, trascinato da buoi adornati, o da elefanti. Queste canzoni a

Bacco, detto anche Lieo, erano allegre come le potrebbe alzare qualunque più sfaccendato e più padroneggiato dal vino; erano press' a poco come questa:

Quando lieto il vin tracanno
Ogni affanno - dorme allor,
E se 'n fugge ogni pensiero
Tristo e nero - dal mio cor!
Ancorch' io mi viva in pene,
Mi conviene - alfin morir,
Che mi giova nell' errore
Viver l' ore - in avvenir?
Ah non più, ch' io mi ricreo
Di Lieo - col buon liquor;
Quando lieto il vin tracanno
Ogni affanno - dorme allor!

Tali gavazzate si faceano talvolta con tanto lusso che fu d' uopo che tutte le terre dipendenti da Roma somministrassero il denaro necessario.

In certi paesi traevasi fuori un carro sopra cui veniva portata in giro la figura del Fallo, e una Matrona la incoronava. Al cominciar della festa la moltitudine preludeva cantando:

Su, su, presti - snelli e lesti,
I corsieri mettan l' ale;
E lasciando il freno al morso
A tirar volin sul corso
Un bel carro trionfale.

La moltitudine s' addensava; correano a gara uomini e donne, matrone e fanciulle;

qui i giovani s' agitavano da forsennati, là ragazze irrompeano scapigliate. Finiva poi la gioja col degenerarsi in tali pazzie, che a Roma si dovette decretare l' abolizione dei Baccanali.

Saturnali

Altre feste erano sacre a Saturno, uno degli dei più vecchi, e che dicevano padre del più potente principe della loro corte celeste, del loro Giove. Anche di queste Saturnali erano due le specie, una per le donne, al primo di marzo, una per gli uomini al quindici di dicembre; duravano per tre, cinque o sette giorni, avevano diversi nomi e cerimonie diverse.

In tutto questo periodo gli schiavi si fingevano padroni, i padroni schiavi; questi doveano servire a quelli nella mensa; poteano anche essere dagli schiavi in quei giorni insultati, caricati d' ingiurie. Ma di rado poteano godersi intiero il privilegio; poichè dovendo, dopo questa breve eccezione, gli schiavi tornar schiavi, e i padroni tornar padroni, non c' era gran vantaggio pei poveri servi a suscitar la bile in coloro che poteano ricambiare pane per focaccia. Queste solennità erano fatte a ricordare l' età in cui Saturno aveva resi felici gli uomini, e dato alla terra quell' incantevole allegrezza che fu chiamata *secolo d' oro:*

Quando il mondo era lieto, e l'uom signore
Dell' uom non era; e il titolo sovrano
Serbava Dio per sè; nè l' un minore
Volea dell' altro nel consorzio umano;
E sugli augei, sui pesci e sulle fiere
Ciascuno possedea l' egual potere.

In ogni brigata di Saturnali sceglievasi a sorte uno che chiamavano re della festa. I giuochi pubblici attruppavano il popolo sulle piazze, mentre le case risuonavano di schiamazzi e di tumulti.

LUPERCALI

Giuochi o banchetti, corse pubbliche, non sempre regolate dalla disciplina, si celebravano all' apparir d' ogni anno; si ripetevano in febbrajo; si chiamavano Lupercali, dalla lupa che, secondo gli antichi, allattò Romolo e Remo.

Le Strenne

Erano le Strenne altre feste che si davano in Roma al primo di gennajo in onore di Giano, il qual Giano passava, presso gli antichi, per grande amico e compagno di Sa-

turno e re d'una parte d'Italia chiamata il Lazio; ottimo principe, che dopo morto era stato fregiato d'onori divini dai popoli ch'egli aveva resi felici. Quindi una delle colline su cui posa Roma venía consacrata a lui col nome che ancor conserva di Gianicolo; a lui era serbata la custodia dell'ingresso delle case, ragione per cui alla porta davano i Romani il nome di *Janua;* a lui infine fu dedicato anche il primo mese dell'anno che appunto in grazia sua fu nominato *Januarius,* donde venne il nostro gennajo, e il nome presso a poco uguale che tutte le nazioni danno a questo mese.

A Giano era dunque stabilita una festa e con lui anche a *Strenia,* che era la dea dei doni. Ed ecco al primo dì di gennajo il popolo cogliere in una selva fuori di Roma, chiamata *Strenia,* de' rami di verbene e ornatili di frutti e d'altre squisitezze farne offerta agli amici, ai padroni, ai generali, ai re, ai consoli, agli imperatori come augurio pel nuovo anno. Con quei fichi e dateri si facevano delle focaccie addolcite dal miele e le chiamavano *Gianicali,* origine de' nostri pandolciati o panatoni, le si mandavano di nuovo ai parenti, agli amici di casa, si dividevano allegramente sul banchetto della famiglia, se ne serbava una porzione come ricordanza di questa solennità, se ne scompartivano ai bambini e costituivano in tal modo una trasmissione graditissima di doni, di complimenti, di ricambiate dolcezze.

CAPITOLO II.

FESTE SUPERSTIZIOSE

Da queste Strenne venne poi la consuetudine delle mancie natalizie e dei doni del primo dì dell'anno che tutt'ora continua. Sebbene la religione di Cristo, abolendo l'antica religione di Roma, facesse guerra a tali solennità sacre agli dei falsi e bugiardi, pure continuarono un pezzo ancora anche presso ai cristiani. Talvolta però si modificarono assumendo una diversa apparenza.

LA FESTA DEI PAZZI

Una delle più sregolate di queste solennità, e che fece gridar tanto i pontefici, era appunto celebrata il primo dell'anno.

La chiamavano la *festa dei pazzi*. Attruppavasi una smodata turba di giovani; correasi alla chiesa parata a lusso, sceglievasi un vescovo, un vecchio detto decano, un re dei pazzi; e all'ombra di queste tre dignità così travolte, non si conservava più nè misura,

nè ordine, nè contegno. Gli altari colmavansi di bevande e di vivande; mangiavasi e bevevasi in chiesa; giuocavasi ai dadi, e di là poi uscivasi sopra carriuole stordendo il mondo con urli e campanacci, facendo scherzi villani alla turba che passava.

La Festa dell' Asino

Così arbitravansi quei rozzi nostri progenitori a mescere il ridicolo alle cose più sante. *La festa dell' asino* celebravasi nell' ottava dal Natale alla Circoncisione, in memoria del giumento che aveva intiepidito il bambino in Betleme e lo aveva portato in Egitto. Sopra un giumento tutto riccamente bardato collocavasi una bella fanciulla con un bambino tra le braccia, e seguita dal clero recavasi al tempio. Là giunta, celebravasi la messa nel modo più buffonesco, e cantavasi in un brutto latino un salmo press' a poco di questa natura:

Dall' oriente - quest' asinello
A noi ne giunge - robusto e bello,
Al peso attissimo. - Canta, o giumento,
Ch' avrai d' avena - copia e frumento.
Andava placido - men lesto e snello
Ma il fisse il pungolo - d' un bastoncello
Nei pingui fianchi. - Canta, giumento,
Ch' avrai d' avena - copia e frumento.
Su canta, e il tenero - labbro sì bello
Dischiudi ancora - lieto asinello,
D' erbe pasciuto. - Canta, o giumento,
Ch' avrai d' avena - copia e frumento.

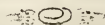
Questo ritornello veniva cantato dal popolo con una cadenza simile al raglio dell'asino, ed appunto in quel momento la casa del Signore empivasi di irriverenze, di risi, di fracassi.

Era però naturale che la chiesa cattolica non dovesse tollerare tali profanazioni, e quindi cominciò a correggerle, poi a toglierle affatto.

LA FESTA DEL CERO

A Pavia la vigilia di san Siro offrivansi al tempio ceri enormi. Precedevano in processione i tavernai, recando sopra una tavola un castello, dopo loro i cacciatori con un albero, dai cui rami pendeva ogni razza d'uccelli, che giunti in chiesa venivano lasciati volar qua e là, figuratevi con qual raccoglimento della moltitudine che assisteva! Seguivano gli scudieri, recando un majale arrostito, e donne portando salsicce, e qui cominciavano in chiesa e sul sagrato gozzoviglie e bagordi. Di queste solennità n'avevano poi diverse Firenze, Milano, Palermo, Messina, Napoli, ed erano perdonabili in quei tempi d'ignoranza, in cui il popolo ancor più che in oggi sentiva bisogno di svaporare di tanto in tanto quella superstizione da cui era così signoreggiato, e trovava pertanto uno sfogo graditissimo in quella mistura di serio e beffardo, di religioso e profano.

CAPITOLO III.

TEATRO

Le solennità di cui abbiamo parlato influirono moltissimo sul teatro, e variò appunto il teatro a seconda del variar di quelle feste.

TEATRI PUBBLICI ANTICHI

Presso gli antichi in occasione delle vendemmie o della messe gli agricoltori facevano le loro allegrie per esilarar l' animo tra canto, tra suono, tra danze. Teneano i più strani dialoghi; talvolta ne usavano di graziosi aggiungendovi lepidezze d' ogni specie; ma i più di essi erano rozzi, irriverenti e grossieri. A poco a poco si cominciò a regolarli, a render quei discorsi sempre più ordinati, a curare un po' meglio il vestito, un po' più le lepidezze, e così grado grado si venne ad una certa qual forma di dramma. Veniano il più delle volte rappresentati fatti simbolici, vale a dire allusivi alle vicende della giornata, oppure erano allegre ricordanze di fatti attribuiti a Bacco, a Pane dio

Grazia. *Amore.*

dei pastori, a Flora dea dei fiori, a Pomona dea delle frutta, e al suo sposo Vertunno dio dei giardini.

Altre scene tutte graziose per quei tempi rappresentavano la famiglia di Venere dea della gioventù, e il cui figlio Amore veniva raffigurato sotto le sembianze d'un fanciullo incoronato, e talvolta anche armato d'un arco e di piccole frecce, con cui supponevano che ferisse i cuori; e le sue figlie le Grazie, chiamate Eufrosina, Aglae e Talia, comparivano ornate d'ali, e leggiere leggiere rappresentavano in modo speciale la vivacità, le esultanze della vita. Gli attori di queste scene chiamavansi istrioni, e spesse volte ballavano al suon di flauto, e gestendo senza parole, donde provennero la mimica e la danza teatrale. Già fin d'allora cominciavano quelle che si dicono *maschere*, cioè personaggi rappresentanti qualche caricatura della vita.

Quindi anche i Romani conoscevano il *Sannio*, buffone con raso il capo, vestito di cenci a vario colore, sul far del nostro arlecchino. Negli scavi de' Pompei, città sepolta dal Vesuvio 69 anni dopo Gesù Cristo, si trovarono figure rassomiglianti al nostro pulcinella, erano dette *Macco* col naso adunco, e per lo più colla gobba.

Nei teatri romani ornavasi l' orchestra d'un altare di Bacco per tener vivo il pensier dell' allegria che dominar vi dovea. Le rappresentazioni erano sempre mescolate col culto de' loro dei; anzi a molti di questi, come a Vulcano, signore del fuoco, e ad Ercole, signore della forza, faceansi sostenere parti burlesche. Nelle commedie v'erano i cori di

ventiquattro persone; facevano danze, si voltavano al pubblico, o per esprimergli i loro sentimenti, o per chiederne l'applauso, o per informarlo di ciò che era accaduto prima o dentro le scene.

Nelle tragedie, cioè nelle rappresentazioni delle cose serie, gli attori portavano in piedi i coturni con altissimo tallone per ingrandire la persona, e al volto una maschera che cambiavano a seconda della parte, o severa, o affettuosa che rappresentavano. Alcune anzi da un lato ridevano, dall'altro piangevano; quindi l'attore voltava al pubblico or questa, or quella, giusta il bisogno. Erano faccie più grandi del vero, che abbracciavano non solo il volto, ma tutta la testa, e per lo più avevano un rialzo sopra la fronte dal quale pendevano lunghe treccie di capelli. Nelle commedie portavano gli attori il socco in piedi che erano pantofole opportune alla vita casalinga.

Le favole atellane, specie di commedie e di farse, erano così chiamate da una città della Campania detta Atella, da cui provenivano da prima le compagnie di questi commedianti, e si accompagnavano con gesti, con canti, con suono.

Altre rappresentazioni drammatiche erano i mimi, dove un sol attore in versi grossolani, improvvisava dei discorsi accompagnati da visacci, e sgambettamenti per esporre al pubblico riso un personaggio, un carattere, una professione.

Queste scene si davano all'aperto, prima nelle sole città, poi nei borghi e nei villaggi, e continuarono sino ai tempi in cui Roma cessò dalle sue superstizioni pagane.

I Romei.

E nemmeno allora finirono; poichè, dopo aver posato per qualche tempo, non mancò loro l'occasione di risorgere di nuovo.

I Pellegrini

I tempi progressivi fecero molti mutamenti in questa successione di rappresentanze. Ma in Italia si ordinarono meglio le cose, e si giunse a dar del grandioso a questi spettacoli. Nel medio evo quando radunatesi compagnie d'attori qua e là vagavano rappresentando sacri avvenimenti; a tali feste prestavano servigio tutte le arti; si facevano all'aperto, al sole, sulle piazze, trasportandosi da luogo a luogo.

Ne crebbe l'uso dopo il grande avvenimento delle crociate, quando i pellegrini, reduci della terra santa, voleano riprodurre gli atti su cui avevano meditato nei luoghi che ne furono testimonj; essi avevano veduto Gerusalemme, il Calvario, Getsemani, la capanna di Betleme, la valle di Giosafat, e vestivano sè e gli altri cogli abiti che avevano mirato indosso agli orientali e che venivano mescolati co' nostri; o come Romei, aveano veduto Roma e Loreto.

LE COMPAGNIE DEI FLAGELLATI

Nella città di Roma fu istituita pertanto una confraternita detta del Gonfalone, che

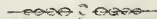
rappresentava i patimenti sofferti sul Calvario; da quel momento ebbero principio i *flagellati* o *battuti*. Vestivano un sacco, inalzavano uno stendardo; cantando e schiamazzando andavano di luogo in luogo, implorando il perdono de' loro errori. Avevano un santo scopo di sviar gli animi dai combattimenti fraterni che allora potevano così ferocemente in Italia, per dirigerli a sentimenti miti e pietosi; avevano la mira di distogliere la furibonda smania di conculcare, e d'opprimere, e chiamare invece la violenza all'esercizio di virtù cordiali, affettuose e dolci; di portare in mezzo al furore il senso delle opere religiose.

In allora si segnalò più che mai lo zelo di Giovanni da Vicenza, frate domenicano, che servendosi appunto di queste compagnie di flagellati piegò i cuori furibondi dei Vicentini, e con una sua predica eloquentissima li condusse finalmente a segnare una pace generale nel 1223. È ricordato ancora il gran concorso con cui venne quella solennità celebrata; solennità che rimase sempre a testimoniare l'effetto che un nome grande animato dallo zelo o dalla carità può operare sulle moltitudini, anche nei momenti in cui più fervida sentesi la voce delle passioni. Quest'uomo austerissimo nella sua vita, imponente nel suo aspetto, bizzarro e singolare nel suo vestito, quest'uomo noto pel calore della sua eloquenza, in quella grande adunanza trasse alle moltitudini singhiozzi e lagrime dipingendo i guai a cui le discordie trascinavano questa poverissima sua patria, riuscendo in tal modo a riannodare fra loro gli animi disuniti.

Queste riunioni d' uomini diventarono a poco a poco così numerose che un altro frate domenicano chiamato Venturino da Bergamo aveva, sotto il suo stendardo, trentamila persone in abito da penitenza, colle quali, nel 1334, essendosi avviato a Roma, predicando pace e penitenza, produsse con questa sua numerosissima famiglia un tale commovimento che venne arrestato e costretto a sciogliere la sua compagnia.

Recavano essi di sotto un abito bianco e di sopra uno nero, a sinistra ornato da una croce rossa e a destra d'una croce bianca sormontata dalla colomba recante in bocca l'ulivo, simbolo della pace. In mano un bastone senza ornamenti di ferro; alle spalle una bisaccia; alle reni una corda con sette grossi nodi per poter flagellarsi, e con cui recitavano il rosario.

A malgrado del cattivo esito di queste, si moltiplicarono simili compagnie, a Milano, a Padova, a Roma, a Napoli, coll'intenzione sempre di far del bene, ma non sempre riuscendovi a motivo che l'andar vagando qua e là in numerosissimi convogli doveva riuscir troppo poco contegnoso e disciplinato, tanto più dopo che moltissimi si valsero di queste riunioni e di queste cerimonie per tutt'altro fine che pel vero loro scopo. Furono perciò proibiti dai principi, dai papi e più ancora dalla civiltà che s'avanzava.

CAPITOLO IV.

I MISTERI

Erano appunto queste compagnie che qua e là davano religiose rappresentazioni e le chiamavano Misteri.

À Padova nel Prato della Valle si rappresentò nel 1244 con gran pompa tutta la commovente storia della passione, a cui accorse mezza Italia. Nel 1298 lo stesso spettacolo, tra la medesima folla di gente, veniva ripetuto nel Friuli, e vi si aggiunse di più la rappresentazione della risurrezione e dell'ascensione, e quello più spettacoloso ancora del giudizio finale; e piacque tanto che nella vicina città di Cividale, sei anni dopo, la gente fu chiamata di nuovo ad ammirare altre poco diverse rappresentazioni di questi fatti gloriosi.

E perchè tutti gl'italiani voleano vederne di tali spettacoli, si venne a darne uno anche a Napoli su cui potremo allungarci un po' di più per rendere una idea di tutte le citate rappresentazioni.

Nel giugno del 1402 le strade di Napoli, silenziose per l'innanzi, furono zeppe in

un istante, chiamato il popolo dalle trombe e dallo strepito delle armi e de' cavalli. Quattro notabili in giubbetto di velluto nero, percorrevano su destrieri riccamente bardati preceduti da sei trombetti; quindi venivano arcieri, ufficiali e sergenti del comune, due confratelli della Passione e folla di popolo. Napoli era parata; arazzi e broccati d' ogni colore, lavorati e trapunti in oro e in lustrini colle gesta di Gesù e degli Apostoli, pendevano da' veroni e dalle finestre. Era per tutto un accorrer di signori, di dame, di artieri e mercanti; le vie ingombre di gente; qua paggi, lettighe e cavalli; là donne e bambini intrattenuti sul soggetto che da quindici dì occupava le menti, sullo spettacolo che veniva offerto per la prima volta. La folla riboccava sulla vasta piazza di san Paolo, dove i legnajuoli terminavano di acconciare il palco; i confratelli della Passione dirigevano, e ai loro cenni, operai affannati e sudanti correvano di qua e di là; e già i bramosi si disputavano per occupare miglior posto.

L' anfiteatro aveva nove ordini di gradini; sul davanti seggiole per le dame e pe' signori; quindi i sedili per la corte, e dietro ad essi le sedie pe' grandi ufficiali della corona. All' ora convenuta, il popolo, dianzi tumultuante e chiassoso, inondò i gradini dell' anfiteatro senza strepito; le dame ed i signori si portarono con raccoglimento ai loro sedili. Quindi, preceduto dalle trombe e dal gran siniscalco del regno, entrava, fra le grida festose, il re Ladislao colla sua giovine sposa Maria di Cipro da un lato, e sua sorella Giovanna dall' altro. Lo seguivano il gran contestabile Della Cena, l' ammiraglio, duca

di Sessa, il protonotario Leone Orsino, il gran giustiziere, il camerlengo, il gran cancelliere, il reggente della vicaria, il luogotenente della camera, i paggi, le dame e i famigliari del re. Quando tutti furono al loro posto il suono di cetre, di liuti, di trombe e di salteri con un melanconico preludio indicò il cominciamento dell' azione.

Nel fondo della scena sopra un impalcato alto un metro in una seggiola dorata, adorna di ghirlande di fiori e attorniata di raggi, sedeva un vecchio venerando con candida barba e bianca tunica a ricami d'oro. Avea in capo una corona baronale; era Dio: a suoi piedi gli angioli gli faceano corona; stavano sedute su sgabelli di nuvole alcune donne, che simulavano la Verità, la Pace, la Misericordia e la Giustizia.

Sul secondo piano altri angioli, avevano in mano violini e trombe per intuonar l'inno della gloria celeste. Sul terzo una donna figurava la Terra, e d'ambi i lati le scene simulavano il tempio di Salomone, la dimora della Vergine, il paese pagano, il giudeo, la casa di Pilato, il palazzo di Erode, la casa di Matteo; e a diritta, nel fondo, un patibolo, sul dinanzi una torre ov' erano personaggi riccamente vestiti, e sottoscrittovi il Limbo. Dove oggi ne' nostri teatri è il suggeritore, stava una gola di dragone che fingeva l'inferno; aprivasi e chiudevasi ad intervalli; essa vomitava e ringojava demonj e spiriti che vi entravano e ne escivano secondo chiedeva l' azione.

Il Mistero cominciava con un prologo o prefazione. Presentatosi adunque in mezzo alla scena un confratello della Passione recitò dei versi, annunciando che l'azione sa-

rebbe divisa in quattro giornate. Il popolo, ad esempio del re Ladislao, applaudì. — Nella prima giornata il Battista predicava nel deserto e comparivano Gesù e Maria seguíti dall' angiolo Gabriele. Ottantasette personaggi figurarono in quel primo atto. — Nella seconda giornata recitarono cento attori. Gesù cacciava il demonio Astarotte dal corpo della figliuola del Cananeo, risuscitava Lazzaro, entrava in Gerusalemme tra gli osanna. Ma facendosi notte, uno de' confratelli comparve sulla scena per avvisare che la terza giornata del Mistero sarebbe stata rappresentata la domenica vegnente. Grandi applausi al cessare di quelle parole. — Concorso più numeroso nel giorno fissato, ove la rappresentazione sostenuta da ottanta personaggi cominciò coll' ingresso di Gesù in Gerosolima; e mentovando le persecuzioni de' Farisei, il tradimento di Giuda Iscariota, l' ultima cena cogli Apostoli, le tentazioni del demonio, le consolazioni degli Angioli nell' orto di Getsemani, finì nell' atto che Gesù, bersaglio agl' insulti della soldatesca, venne per ordine di Caifa ricondotto a Pilato. Quella scena fu prodotta con tanta verità che gli astanti piansero lacrime di dolore. — La quarta giornata rappresentò il séguito istorico della Passione, e comparvero sulla scena centocinque attori. Allorchè la crocifissione fu compiuta, quel confratello che aveva recitato il prologo nella prima domenica, disse l' epilogo, ossia la conclusione, e il mistero venne terminato. Gli evviva andarono al cielo, e per gran tempo non si parlò che di questa rappresentazione.

CAPITOLO V.

I TORNEI

I Romani, avezzi sempre alle armi, avevano istituite le feste nel circo: erano sanguinosi spassi ove l'uccidere venía convertito in un feroce passatempo. E questo spettacolo non cessò neppure colla caduta dell'impero romano, ma sopravvisse ancor qualche tempo finchè i giuochi si convertirono in solazzi più miti.

Già troviamo in Italia nel 1115 lodato Ugo Visconte pisano, che proponea premj alle corse, alle giostre, all'armeggiare. Nel 1158 i Cremonesi sfidarono a torneo i Piacentini; in appresso si moltiplicò quel gusto.

Gualdane chiamavansi certe brigate della gioventù che a cavallo, con vestir d'armi uniforme, correano le città fingendo assalti e battaglie. Nella giostra combatteano due cavalieri incontrandosi con armi cortesi con punte smussate.

I tornei erano il più alto grado di queste solennità armigere. Sovente un araldo andava di castello in castello recando lettere e cartelli ai più prodi, e passando inviti a quanti più prodi scontrava. Chi volea entrare alla prova dovea mostrar la sua nobiltà.

Splendidi padiglioni alzati per la campagna mostravano la gara de' concorrenti nel gareggiare di lusso. Molte trabacche ricoveravano la folla; intorno allo steccato palchi di varia altezza, talvolta a guisa di torri a diversi piani, con posti speciali pei principi e per le donne.

Tutto quello che la magnificenza può raccogliere ivi sfoggiava; sfarzo d'abiti, di gemme, di piume, di pelliccie, di perle, d'oro, di ciarpe, gareggiava collo splendor degli scudi, delle bandiere, dei drappelloni.

La storia ricorda moltissimi di questi tornei o di questi combattimenti variatissimi di guisa e di nome; si davano d'ordinario nelle grandi solennità della chiesa, massimamente la Pentecoste, alla coronazione de' re, nei battesimi e matrimonj dei principi, alla celebrazione delle paci.

TORNEO DI TORINO

Ma senza riandare la storia del passato riduciamoci ai dì nostri, e troviamo rinovata nel 1842 una di queste solennità. Il racconto di essa basterà a dare un'idea di questi torneamenti diventati sempre più miti col raddolcirsi degli usi e de' sentimenti.

Era dunque il 1842, e Vittorio Emanuele, oggi re di Piemonte, era allora il principe ereditario di quel trono. Aveva data la mano di sposa a Maria Adelaide, e Torino fe-

steggiava questa reale unione. Poche altre circostanze furono più di queste celebrate con luminarie, con cavalcate, con solennità academiche, con splendide veglie di privati e di corte, con notturni e diurni spettacoli, con pubblici balli popolari, con fuochi di artificio; ma quello che maggiormente segnalò quest' occasione fu il gran torneo celebrato in un anfiteatro appositamente eretto sulla piazza di san Carlo.

Era il mezzodì del 22 aprile 1842: l'azzurro del cielo brillava purissimo, e già presso che ventimila spettatori si collocavano per le gradinate e le gallerie tutto all' intorno della vasta arena, cupidi d'ammirar la destrezza ed il valore; le finestre de' palazzi laterali, adorne di drappi azzurri e candidi festoni, eran pienissime di gente, e fin sull' alto dei tetti, non mancavano gli amatori del bello.

Nel mezzo del gran recinto ove sorge l' equestre statua in bronzo di Emanuello Filiberto, apparivano, vagamente disposti a circolo, gli arnesi delle finte pugne, aste, giavellotti, rotelle, e pronti a correre ovunque l' uopo chiedesse, i valletti d' arme vestiti nelle loro varie foggie corrispondenti alle nazioni dei loro signori.

Un' eletta e numerosa banda militare preludeva con belle sinfonie che facea una trepida gioja scintillar da tutti i volti. Quella aspettazione aveva un non so che di grande e di sublime che non si potrebbe ridire. Si fa silenzio: la grandiosa festa incomincia. Lieto e maestoso giovinetto si slancia entro l' arringo su d' un bollente destriero. Al suo apparire sorge un furioso batter di mani! Veste le foggie antiche di Savoja in co-

lore azzurrino, con bianca piuma in capo, e cinto d'ermellino il picciol manto che dentro gli svolazza. Un araldo a cavallo pomposamente lo procede con dodici trombette, e lo seguono tre scudieri ed un porta-stendardo! All' avvicinarsi di lui da ogni palco viene un festoso mormorio di voci d' ammirazioni che si cangiano in evviva; tutti se lo additano come un vivo esempio di cavalleria antica. Era il duca di Genova, secondo figlio del re di Piemonte. Si appressa al real palco su cui sta il suo genitore, e con un misto di riverenza figliale e di guerresca dignità, attende alcun poco gli ordini suoi, e tosto ritorna ove sono schierate le quattro quadriglie de' cavalieri. La prima di esse entra animosa nello steccato. L' abito di dodici di loro ha le foggie dell' ordine di Costantino. Quello degli altri rammenta l' ordine di san Lazzaro. Sarebbe troppo lungo il dipingere le tante prove di destrezza e di sagacità cavalleresca onde si distinsero gli attori di quella specie di danza guerresca, e muovere in esatta cadenza al suono degli strumenti militari, e non fallire le rapide e maravigliose volute per cui ad ogni tratto si cambiavano in diverse figure di circoli, e affrontate e salti e scorribande.

Così una dopo l' altra si succedettero le rimanenti tre quadriglie nell' arena, alternando sempre in diverse guise gli sperimenti del valore equestre, e v' accorse tanto fior di gente, immemori degli ardori soverchi del sole, e tutta fisa in quegli splendidi giuochi dei nostri avi. La seconda quadriglia era distinta colle fogge e coi colori degli antichi cavalieri di Savoja; la terza offeriva il costume de' cavalieri piemontesi. Nella quarta brilla-

vano di sfarzose vesti gli ordini di Rodi e della Stella. Ma ecco nuova e più animata scena di prodezze guerriere. Quattro dischi allogati a pari distanza e in modo che presentino il loro orbe al fianco de' correnti cavalli, risvegliano il bollore di quegli animi giovanili. Si spicca primo a sciolte briglie il duca di Genova, brandisce un dardo ed obbliquamente lanciandolo ne figge la punta nel disco; oltrepassa, e afferrando altro giavellotto che i donzelli d'armi gli gittano a volo, ripete la stessa prova con mirabile giustezza; di quattro colpi ai quattro bersagli, un solo e men fortemente diretto, non così però che non riporti il vanto su tutti gli altri cavalieri, che ad uno ad uno tentano saettare co' loro dardi il mezzo dell' opposto cerchio. I plausi e gli evviva al succedere de' più arditi e fortunati colpi vanno al cielo e ridestano la comune allegrezza. Ed ecco in mano di tutti i cavalieri è posta un' affilata e lunga lancia: primo sempre il duca di Genova corre intorno all' arena, e passando sotto quattro verghe, sollevate a distanze eguali, infilza, e via via si porta coll' asta uno degli anelli che da esso discendono; i ventiquattro cavalieri seguono con impeto.

Indi con pari ardore e con crescente letizia universale si esercita quella nobile gioventù a ferir colle spade, accelerando il correr de' cavalli, varj simulacri di teste or basse, or alte dal suolo; e poi tragitta a slancio barriere di siepi artificiali, e nello stesso ardire di quel salto dei generosi destrieri drizza i colpi delle spade in altre teste allogate sopra colonnette di legno.

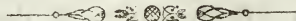
In ultimo, posti via gli arnesi guerreschi e rinvaginate le spade, tutte le quadriglie si presentarono di nuovo e in un tempo nell' arena; e collocate a tondo presso l' estrema linea del campo, dieder luogo al duca di Genova che colla sua particolare quadriglia formatasi de' capi delle altre, degli scudieri e dei portatori di stendardo, mostrò quanto fosse valente e franco in ogni più difficile guidar di destriero e in tutte le eleganze che fan bello e lodato l' esercizio della equitazione. Poi tutte le quadriglie con mirabile accordo si affrontarono e strinsero velocemente insieme, formando quasi una gran catena, e or s' aggroppavano, or si snodavano in cento diverse maniere.

Posato alfine tanto bollore di corse, l' intera squadra dei centodieci si ordina in battaglia dinanzi al real padiglione; e sceso di cavallo il principe capo de' torneamenti, e salito dove erano accolti i suoi reali genitori e congiunti, offerse all' inclita sposa, alla regina sua madre e alle arciduchesse varj mazzetti di fiori, come tributo ed omaggio di tanti cavalieri che in quella onorata palestra erano concorsi a far fede di valentezza a significar l' esultanza.

Fra i plausi, fra le grida di giubilo, tornò in sella il giovin duca, e a capo dell' intera fioritissima squadra uscì dall' arena.

Un sì grandioso e raro spettacolo, rinovò le pompe antiche in tutto il massimo splendore della magnificenza.

CAPITOLO VI.

COMMEDIA ITALIANA

Questi tornei, e ancor più quelle altre rappresentazioni che erano dette *Misteri,* col favore che ottenevano, disposero gli scrittori a tentar con più regolarità la via del teatro. Fu allora che uomini d'ingegno, come il Poliziano, l'Ariosto, il cardinale Bibbiena, il Tasso, il Rinuccini, il Trissino, il Guarino, vissuti tre secoli fa, composero opere per le scene e alzarono gran rumore. Si davano per lo più alle corti de'principi italiani, per occasione di nascite, di sposalizio, di arrivi principeschi. A tale scopo un poeta riceveva l'incombenza di comporre un dramma; musici, architetti e pittori veniano chiamati ad accrescere coll'opera loro la bellezza e l'incanto del teatro.

L'AMINTA E L'ARIANNA

In tal modo guadagnavano sempre maggior terreno gli apparecchi teatrali. La musica era in guisa particolare usata nei *prologhi,* i quali erano certe parlate in versi che face-

vansi da un personaggio, rappresentante per lo più Amore o Apollo, sotto umane sembianze. Faceano grande strepito, traevano grande concorso. Per esempio nell' *Arianna*, dramma d' Ottavio Rinuccini, il prologo era recitato da Apollo. Sedeva esso sopra una nuvola bella e splendente che compariva in alto agli sguardi degli spettatori, appena levato il sipario, alla dolce armonia di varj strumenti che suonavano dietro la scena. Giunto in vista degli spettatori calava man mano più abbasso, e balzando quel Dio su d' uno scoglio che confinava col mare, in un momento la nube spariva. Allora Apollo trovandosi in piedi sopra quel sasso sporgevasi alquanto più verso gli astanti, e con molta maestà cominciava ad accompagnare al suono degli strumenti questi versi:

Io che nell' alto a mio voler governo
La luminosa face, e il carro d' oro,
Re di Permesso, e del soave coro
Della lira del ciel custode eterno;

Non perchè serpe rio di tosco immondo
Avveleni le piagge e il cielo infetti;
Non perchè mortal guardo il cor saetti
Stampo d' orme celesti il basso mondo.

Di cetra armato e non di strali o d' arco,
Donna, c' hai sul bel Mincio e scettro e regno
Per dilettarti il cor bramoso vegno
Di magnanime cure ingombro e carco.

Ma gli alti pregi tuoi, le glorie, l' armi
Non udrai risonar, corde guerriere;
Pieghino al dolce suon l' orecchie altiere
Sopra cetra d' amor teneri carmi.

Odi, sposa real, come sospiri
Tradita amante in solitaria riva,
Forse verrà che questa scena argiva
L' antico onor ne' novi canti ammiri.

Seguivano i recitativi, e tra un atto e l' altro si cantavano gli *intromezzi* ed i cori, che qualche volta avevano un senso affatto staccato dal resto. Così fra il secondo e il terzo atto dell' *Aminta* di Torquato Tasso, scendeva sul palco una turba di dei leggiadramente vestiti in diversissime forme rappresentanti Zeffiro, Amore, le Grazie, Psiche, Apollo, e Silfidi, e fra le armonie della musica, poneansi a cantare:

Divi noi siam che del sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state nè verno;
Ed or grazia immortale, alla ventura
Qua giù ne tragge in questa bella imago
Del teatro del mondo,
Dove facciamo a tondo
Un ballo nuovo dilettoso e vago.

Il Permesso nominato in queste strofe era un monte della Grecia ove Apollo aveva la sua sede. Il Sole presso gli antichi era un carro d' oro tratto da focosi cavalli per la vôlta del cielo e guidato da Apollo. A ciò alludono appunto i primi di questi versi.

In fine poi del dramma un personaggio che, o erasi già prodotto nel prologo, o che non aveva avuto parte al resto delle rappresentazioni, congedava l' adunanza con grazia e con cortesia, e sempre accompagnato dagli ultimi suoni degli strumenti, diceva per esempio:

Itene, o meste figlie, o donne liete
Che è tempo omai di placida quiete;
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e viole
La notte e fugge il Sole;
E se i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
Invece a voi di placidi riposi;
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d'amor fide e secrete.

Chi recitava questo congedo dell'*Aminta* era *Pane* protettore de' pastori. Questa Aminta destò grande interesse, ma più ancora ne destò la già citata Arianna del Rinuccini di Firenze, che riuscì meravigliosa e fecesi in Mantova nel 1608 in occasione che il principe Francesco Gonzaga prendeva in isposa Margherita di Savoja. Quel giorno era un mercoledì; il dramma fu rappresentato in musica in un teatro appositamente costruito. Vi intervennero i principi, le principesse, gli ambasciatori, le dame che furono invitate, e quella maggior quantità di gentiluomini forastieri che il teatro potè contenere. Il quale, ancorchè capace di seimila e più persone, e il duca avesse proibita l'entrata ai cavalieri della sua casa, non che agli altri gentiluomini della città, non potè perciò capire tutti quei forastieri che procuravano d'entrarvi. E avvenne perciò un tale scompiglio che non nè bastò la destrezza del capitano Camillo Strozzi, luogotenente della guardia degli arcieri del duca, nè l'autorità di generale dell'armi per acquetar tanto tumulto, ma ancor fu necessario vi andasse più volte per farli star indietro il duca stesso.

Era quell'opera per sè molto attraente, e pei personaggi che v'intervennero, vestiti

d' abiti non meno appropriati che pomposi, e per l' apparato della scena, rappresentante un alpestre scoglio in mezzo all' onde, le quali nella più lontana parte della prospettiva si vedeano sempre ondeggiar con molta vaghezza. Vi si aggiunse di più la forza della musica di Claudio Monteverde, maestro di cappella del duca, che in quell' azione fece prova di superar sè stesso. Così al concento delle voci fu accoppiata l' armonia degli stromenti che collocati dietro la scena l' accompagnavano sempre, e con la variazione della musica variavano il suono. E venendo rappresentata sì da uomini che da donne nell' arte del canto eccellentissimi, in ogni sua parte riuscì più che mirabile, ma più nel lamento che fece Arianna sovra lo scoglio, abbandonata da Teseo. Fu esso presentato con tanto affetto e con sì pietosi modi, che non si trovò ascoltatore, che non si intenerisse, nè fu pur una dama che non versasse qualche lagrima al pianto di quell' infelice.

Le parole che trassero maggiormente la commozione erano queste, con cui Arianna, svegliandosi e trovandosi abbandonata, sclamava al fuggito Teseo:

Dove, dov' è la fede
Che tanto mi giuravi?
Così nell' alta sede
Tu mi ripon degl' avi?
Son queste le corone
Onde m' adorni il crine?
Questi gli scettri sono,
Queste le gemme e gli ori?
Lasciarmi in abbandono
A fera che mi strazi e mi divori?
Lascerai tu morire
Invan piangendo, invan gridando aita
La misera Arianna,
Ch' a te fidossi, e ti diè gloria e vita?

Se non che al tanto tradimento che Teseo fece di lei, Arianna ebbe un gran compenso. Bacco, viaggiando per le Indie, arriva al luogo dove stava Arianna; s' impietosì de' suoi casi e risolse farla sua sposa. E il dramma finiva appunto coll' uscir sul palco i due sposi cinti da numerosa copia di soldati che faceano balli dilettosi, intrecciandosi in molte guise, e mentre alcuni danzavano, altri accompagnavano il suono con un coro allegrissimo. Al terminar del quale aprivasi il cielo, e Giove traverso alle nuvole cantava:

Dopo trionfi e palme
Dopo sospiri e pianti
Riposate felici, o candid' alme;
Sovra le sfere erranti
Sovra le stelle e il sole
Seggio vi attende, o mia diletta prole.

Nell' ebbrezza del gaudio anche Arianna cantava:

Gioite al gioir mio
Al gioir mio ch' ogni pensiero avanza;
Tal che di maggior ben non è speranza,
Sovra ogni uman desio
Beato è quel ch' ha per conforto Iddio.

Bacco non doveva restarsi muto, onde era a lui riserbata l' ultima parola: stretta per mano la sua sposa, le diceva fra le soavi armonie:

Meco raccolta negli eterni scanni
Lieto vedrai colmo di gioja il seno
Sotto l' immortal piè correre gli anni;
Ivi tra sommi Dei dell' alto coro
Le più lucide stelle
Faran del tuo bel crin ghirlanda all' oro;
Gloriosa mercè d' alma che sprezza
Per celeste desío mortal bellezza.

L' Idropica

E qui torna opportuno citar un' altra opera rappresentata nella stessa occasione a Mantova, intitolata *L' Idropica* del cavalier Guarini, dove entra la prima volta negl' intermedj il ballo, parlando del quale useremo le stesse parole d' un antico scrittore:

Finito che fu di rappresentarsi il primo atto della commedia, si udì un dolcissimo concerto di voci e di strumenti che faceva rimbombar tutto il teatro d' una grata armonia, ed intanto si mutò la scena, la quale rappresentava in tutte le sue parti un grazioso e dilettevole giardino tutto di rilievo, con varietà d' alberi e di piante fiorite, circondato intorno da spalliere verdeggianti con varietà d' ornamenti e fontane lavorate di musaico, sopra le quali erano statue di marmo che gettavano acque odorifere tanto lontano, che leggermente spruzzavano in molte parti del teatro gli spettatori, e con altri pergolati e logge di verdura nella prospettiva. Disposta la scena in questa maniera, udendosi tuttavia garrir mille uccelletti ch' andavano scherzando per quelle frondi, si videro comparir per entro il giardino sedici donzelle molto vagamente vestite in abito di ninfe, di bellissimi drappi divisate di varj colori, con ricchi fregi d' oro e con molte gioje in testa. Nel mezzo di esse una donzella, che all' abito più pomposo dell' altre, e alla gravità degli atti e de' sembianti, fermò di preferenza gli sguardi, recava nelle mani un canestro di fiori che leggiadramente offeriva agli astanti e intrecciava poco dopo la danza con un

vispo giovinetto che, scavalcato allora allora, agitava all' intorno nastri e scudisci per tutto: essa raffigurava una fioraja, egli un postiglione, che teneano danze e vivi discorsi fra loro.

Poco dopo giunta che fu colle sue compagne sotto quelle logge, in tal parte che poteva esser molto ben veduta dagli spettatori, fermossi a vista di tutti, e in un subito quattro d' esse donzelle cominciarono con bellissimo garbo a suonar cogli stromenti che avevano in mano una dolcissima aria da ballo, ed a quel suono movendosi altre otto di esse ordinatamente uscirono a due a due fuori di quelle logge, passando con passi misurati a tempo di ballo per mezzo il giardino. E giunte nel prato dinanzi alle logge verso gli spettatori, cominciarono un balletto con maniere così graziose e con atti così leggiadri che a vederle era gran diletto. Le altre quattro fanciulle ch' erano rimaste nella parte di dentro delle logge insieme con quelle che suonavano, cominciarono anch' esse a mover dolcemente le voci al canto, e accompagnando co' loro accenti il suono di queste e la danza di quelle, formarono una dilettosa armonia.

Mentre che le donzelle danzavano con vezzose maniere a sì bel canto, un' altra giovinetta in modo tutto proprio adornata, e che si conoscea facilmente essere la regina di quel luogo, comparve fuori. Tutti riconobbero in lei Prosérpina, figlia di Cerere, dea dell' agricoltura. Fermatasi dinanzi ad una gran porta di frondi e di fiori, che divideva nel mezzo della scena quella parte del giardino dov' erano le logge da quella ove nel prato

danzavano le otto donzelle, mostrava di rimirar da quella parte con molto diletto. Quand' ecco sul fine del ballo, dal lato sinistro del palco, balenar d'improvviso una vivissima fiamma che in un momento disparve; da quella istessa parte si videro uscir due nerissimi cavalli e tirar dal fondo della terra un carro che mostrava d'esser di ferro rugginoso, e che da molte parti versava ardentissime fiamme. Era questo carro seguitato da ombre orribili e mostruose, e ivi entro era Plutone, dio dell' inferno, che frenando i cavalli dietro appunto alle spalle di Prosérpina, e rapitala, in un momento tornò sopra il suo carro e sferzando i cavalli rapidamente partiva colla sua preda. Dopo ciò scese dal cielo Venere cantando un madrigale che principiava a questo modo:

Chi negherà corona
Al pargoletto mio? S'al crudo Inferno
Amare ei non perdona?

Non sì tosto ebbe Venere finito di cantare, la nuvola si rinchiuse di nuovo, tornando nella forma di prima, e cominciando a salir in alto dalla banda sinistra del palco. Allora comparve un carro tirato da due orribili draghi, alle cui bocche non mancavano mai nuove fiamme. Sopra di esso era Cerere che tutta dolente, versando le lagrime dagli occhi, con due gran tronchi di pino accesi in mano, andava cercando la perduta figliuola, seguita da molti agricoltori coronati di spiche d'oro.

Dopo essersi fermata cantando con voce flebile ma dilettosa insieme, si vide alla parte

destra dirimpetto al carro, con maraviglia grandissima, volar per l'aria la Fama. Parea senza nuvola di sorta alcuna, volando, essere sostenuta e portata per l'aria dalle sue proprie penne, e suonando una gran tromba d'argento, parea che non una, ma un intiero concerto di trombe suonasse insieme.

L'ADAMO DELL'ANDREINI

Poichè era cominciato lo spettacoloso bisognava continuare. E questo spettacoloso non andò mai più innanzi di quel che fece Giovanni Andreini nell'*Adamo*. Questo fiorentino nato nel 1578 professava l'arte comica alla stessa corte di Mantova. A dar un'idea del gusto d'allora basti stringere in poco la tessitura dell'*Adamo*. Entrano a parlare in esso il Padre Eterno, Cori di Serafini, Cherubini, Angeli, Arcangelo Michele, Adamo, Eva, Lucifero, Satano, Belzebù, i sette Peccati capitali, il Mondo, la Carne, la Fame, la Fatica, la Disperazione, la Morte, la Vanagloria, il Serpe, e Volano spirito maligno, Coro di Folletti, Coro di Spiriti aerei acquatici, fiammei, infernali. Personaggi quindi non mancano e in gran dose; l'azione comincia in questo modo.

Atto primo. L'Eterno Padre, compiuta appena la grande opera dell'universo, ha la destra fumante ancora della folgore onde percosse e giù trabalzò dal cielo Lucifero e la ribelle sua schiera, e già lascia lo stellato suo seggio, e seguito da festoso coro di

angioli che ne cantano i portenti e le glorie, scende in terra, nel luogo dove è più bellezza accolta; tocca una gleba, alita sovr' essa, e la gleba si commove repente e sorge trasformata in un uomo. Questo nuovo essere portentoso piega il ginocchio e adora chi lo creò. Intanto gli angioli, testimonj del suo natale, ne magnificano la eletta ventura e la beltà: lo salutano signor della terra, di una terra felice che somiglia il cielo. Un soave sopore cala sugli occhi di Adamo e lo addormenta. L' Eterno Padre fra la melodia incessante degli angioli stende la mano sovra il dormiente, e lieve lieve ne trae la materia onde formare la donna. Il Creatore benedice a entrambi, promette loro fecondità, e fa l' uomo signore di quanto riscalda il sole e bagna il mare, e di tutto quanto guizza, ormeggia, e va sull' ale. Tutto sia dell' uomo, tutto serva a lui: a tanti beneficj, a tanta copia di elettissimi doni, il supremo Datore contrappone un solo precetto: non voglia l' uomo cogliere il frutto dell' albore della scienza del bene e del male. Ove egli si ribelli a questo precetto, sarà fatto servo a schiavitù ed a morte.

Lucifero, scosso al fragore dei portenti operati in terra, esce dall' oscuro suo centro, e veggendo il paradiso terrestre, e l' uomo pur ora tratto dal fango già di quel luogo signore, bestemmia l' Eterno, chiama a sè sette demonj suoi vassalli, e impone loro di assumere ciascuno il nome e l' indole di uno dei setti peccati mortali, di scatenarsi nel mondo e di assalire Eva.

Nell' atto secondo, il Serpe unito alla Vanagloria, vanno a tentare Eva, la quale sen-

tendosi lodare e credendo vere le promesse della Vanagloria, cede alle istigazioni, coglie e gusta il pomo vietato e corre ad offrirlo ad Adamo.

Nell' atto terzo Eva seduce con preghi, con lagrime Adamo, il quale non ha appena morso il pomo, sente una spina al core, e un larghissimo pianto gli inonda gli occhi. Eva anch' essa avvedutasi dell' ira del cielo, conosce la sua caduta, entrambi arrossiscono della nudità, e fuggono a celare la doglia loro e la vergogna.

L' Eterno Padre accompagnato dagli angeli, scende nell' Eden, e rimprovera ad Adamo e ad Eva la violazione del suo divieto; maledice la terra che dovrà nudrirli sì che più non fruttifichi spontanea, e debba l' uomo a grave e perpetuo stento ritornarla feconda. Condanna la femmina a non poter senza dolori divenir madre, e assoggetta entrambi alla morte. La Fame, la Sete, la Fatica, la Disperazione circondano i due sciagurati padri del genere umano, e profetizzano loro infiniti guai. Appare la Morte, schelletro orrendo, armata di falce inesorabile, nuovi mali predice, e le proprie vittorie e quelle del congiurato Inferno più tremende ancora. La Carne dà un assalto ad Adamo colla bellezza della persona e con dolci parole. Ma invano la Carne e Lucifero raddoppiano i loro sforzi: il Cherubino veglia alla salvezza dell' uomo. Appare il Mondo coperto nelle mostruose forme, d' ogni sorta di vezzi e di ogni ricchezza, e con ciò s' argomenta debellare qualsivoglia petto meglio temprato a virtù. Eva s' avanza a tardo passo, pensosa, curva sotto un fascio di rami onde comporsi una capanna; numera intanto i

mali che le stanno d'intorno, la terra avara, le belve nimiche, le intemperie del cielo. Il Mondo le si appressa, ed ella sbigottita a quel nuovo aspetto, memore della propria caducità, alza una fervida prece al cielo perchè le si tolga dinanzi costui, che in volto sì umano e lusinghiero le si appresenta. Il Mondo allora evoca il coro numeroso delle sue ancelle, che escono carolando ricche di ogni dono; vengono intorno ad Eva, e con lusinghevole canto la confortano a crescere la sua avvenenza con tutte quante le bellezze che può largire il Mondo.

Forse Eva cederebbe alla seduzione, ma Adamo accorre a sostenere la sua virtù. Accorre l'arcangelo Michele con una squadra di Angeli, e grida: Trema, o figlio dell'ira! Indi giura che non potrà l'Inferno prevalere sull'uomo, e che le infernali coorti cadranno sconfitte.

Mentre la natura giubila del trionfo di Dio, il cielo risuona degli inni della vittoria. Adamo ed Eva tremanti vengono a prostrarsi innanzi al gran guerriero, che ha dispersi i loro nemici, e lo scongiurano a rilevare quali saranno le sorti future dell'uomo. L'Arcangelo li conforta a santi pensieri, ad opere sante e a piangere le passate colpe. Così riaprirassi il cielo, così l'uomo trionferà dell'Inferno, della Morte, e potrà assidersi puro al cospetto di Dio tra le schiere celesti. I due peccatori partono cantando la disfatta dell'Inferno, le misericordie dell'Altissimo e la redenzione futura dell'uomo. Ecco un seguito delle rappresentazioni de' *Misteri,* condotto sopra un piano più regolare.

La Nunziata del Boldoni

Anche un nostro milanese, Nicolò Boldoni, dava nel 1613 colla sua *Nunziata* un altro dramma spettacoloso.

È diviso in cinque atti, ciascuno dei quali ha forse più di mille versi, per la maggior parte piccoli, ma talora terzine piane e sdrucciole, ottave e quartine; ha una scena composta di undici sonetti. Pare che la Nunziata del Boldoni fosse qua e là sposata alla musica, mentre egli medesimo ad un suo amico scrive: Sappi che di mirabil applauso e soddisfazione molte di queste scene riescono rappresentate in musica, le quali potrian rincrescere ove fossero appena recitate.

Alla naturale lungheria del dramma si debbono aggiungere i ghiribizzi della musica d'allora che era tutta abbindolata a guisa de' periodi che allora facevano i prosatori, delle similitudini dei poeti, degli ornati architettonici e delle vesti ritratte da' pittori e dagli scultori. Giacchè non v'ebbe mai altra età in cui tutte le arti chiamate sorelle mostrassero tanto palesemente una fisonomia così stravagante, a dir vero, spoglia quasi d'ogni venustà. Conviene credere che que' buoni galantuomi di duecento anni fa possedessero senza fallo in sommo grado una virtù che noi abbiamo quasi al tutto obliata, cioè la virtù della pazienza. La scena di questo dramma del Boldoni succede in cielo, in terra e nell'inferno. Vi figuravano ventisei personaggi, ed erano Angeli, Simboli

celesti, Dolori, Maria Vergine, san Giuseppe, Demonj, Peccati, la Morte e Messaggieri infernali.

LE DONNE ATTRICI

Solo dopo la metà del secolo XVI cominciarono le donne a calcare le scene, ma per molti anni spiacque infinitamente questo soverchio coraggio della porzione più debole, più contegnosa dell'umana società; non garbò a tutti questo mostrarsi per tal modo in faccia alle turbe, ma poi la cosa passò senza repugnanza e finì coll'entrare nelle consuetudini più volgari; anzi la madre del citato Andreini autor dell'Adamo fu appunto attrice. Colla sua condotta costumata meritò che i poeti d'allora, fra i quali Torquato Tasso, la cantassero in versi; a Lione ebbe solenni funerali, le furono coniate medaglie. L'esempio di lei piacque in appresso, e da quel momento anche le donne entrarono sulle scene, anzi divennero uno de' personaggi indispensabili; e ormai non sarebbe più comportabile una rappresentazione dove il solo uomo comparisse come attore.

CAPITOLO VII.

COMPAGNIE NOMADI

Tra i comici v'erano allora molti uomini colti, diretti per ordinario da un capo sperimentato. Andavano essi da corte a corte, ed erano ricevuti con gioja e colmati d'onori. Altre più modeste torme servivano a solazzo del popolo come i funambuli e i saltimbanchi delle nostre fiere.

I Trovatori

Se risaliamo all'origine delle cose d'ordinario troviamo da prima l'uso e poi l'abuso; così fecero tant'altre società: santissime e utilissime da prima, indi tralignate e viziose. Decoro e vita delle feste antiche in Italia erano i trovatori. Questi graziosi poeti recavansi alle corti, ai palazzi, ai castelli, nelle radunanze per mescere ai giuochi, alle feste, alla musica le dolcezze della loro poesia. Essi cantavano — « Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori, — Le cortesie, le audaci imprese ».

Ebbero gran parte ad animare i cristiani nei viaggi in Terra Santa, quando si trat-

tava di strappare il sepolcro di Cristo dalle mani dei Turchi. Un di questi trovatori cantava appunto:

« Il Cristiano che assume la croce assicura la propria felicità. Il più prode e più onorato sarebbe un viliaco, un vilipeso se rimanesse, mentre il vile diventerà libero e generoso se parte.

« Nulla gli mancherà, il mondo intero consacrerà la sua gloria. Più non è il tempo quando il radersi la tonsura e la penitente severità de' monasteri erano i soli mezzi di meritare il cielo.

« Dio assicura salute a quelli che armati in suo nome andranno a vendicar sopra i Turchi gli obbrobrj patiti, obbrobrj peggiori di quanti mai si conobbero.

« Re di Francia, re d'Inghilterra, fate pace finalmente; chi di voi primo v'assentirà, sia più onorato agli occhi dell'Eterno; sicura è la mercede sua, in cielo l'aspetta corona di gloria.

« Possano anche il re di Napoli e l'imperatore unirsi come amici e fratelli tanto che il santo sepolcro sia liberato!

Molti in Italia si distinsero in tal modo. Le loro poesie erano armoniche, finivano le strofe ordinariamente con un ritornello che era cantato da un coro di minori poeti chiamati i menestrelli: eccone press' a poco un saggio.

Or che sola in ciel deserto
Va la luna pellegrina,
Diffondendo un lume incerto
Sulla gelida collina,
Nel castello del valor
Date asilo al trovator.

Non mi dite: — degli onori
Cerca in campo la speranza.
— Non so molcere che i cori
Colla flebile romanza:
Sol di gloria e sol d'amor
Sa cantare il trovator.

Dell'ospizio sotto i tetti
Canto guerre alla prodezza;
Favoleggio ai giovanetti;
Canto amori alla bellezza:
Se v'è il canto allettator
Date asilo al trovator.

Schiudo i cori alle fanciulle
Per misteri taciturne;
E i sorrisi nelle culle,
E le lagrime sull'urne:
Se v'è il canto giovator
Date asilo al trovator.

Furon tutti valorosi
Gli antichissimi baroni;
Ne so i nomi gloriosi,
Noti son nelle canzoni:
Se v'è caro il loro onor.
Date asilo al trovator.

Trovatore passeggero
Ebbe sempre qui ricetto;
Guai pel prode cavaliere
Che da noi sia maledetto!
Se valente avete il cor
Date asilo al trovator.

I GIULLARI

Nel secolo XIII anche i *giullari* godevano molto credito alle corti; era loro permess
dir qualsiasi cruda verità; un' ingiuria che sarebbe costata la vita ad un altro, a lui er
perdonata. Chi ha letto il Marco Visconti avrà riso alle strambalate che fa e che dic
quel giullare Tremacoldo. Chi ha letto la Margherita Pusterla ricorderà quel Grillincer-
vello, che era il giullare di Luchino Visconti signor di Milano, e che copriva la zucc
con un berretto bianco a cono sormontato da un cimiero scarlatto a guisa d'una cre-
sta di gallo, con due braghe e un farsettaccio di traliccio larghi e sciamannati, con
enormi bottoni e ciondoli sonori, ed impugnava un bastone, il cui pomo figurava una
testa di pazzo colle orecchie asinine. Messosi per isproni due ravanelli (fabbrica di Pavia,
com' esso diceva), stuzzicava con essi un vivace destriero da Barlassina (altra sua frase),
tutto a fiocchetti e sonagliuzzi, e colla bocca atteggiata sempre ad un riso, fra idiota
e maligno, con occhi guerci, saltabellava di qua, di là, ora dando la caccia a' porcelli
ed alle galline che liberamente pascolavano per le vie, ora ficcandosi attraverso ai passi
del terzo e del quarto, e scagliando a questo un motto e a quello una zaffatta.

I signori sprecavano tante volte enormi somme per presentarsi a qualche festa in
abito stranamente ricco, e dopo averlo portato cinque o sei volte lo regalavano al *giul-
lare*, che, vestendolo, faceva i più goffi lazzi che uom sappia trovare. Talvolta si ap-

La follia. *Grillincervello.*

pajavano a donne e faceano la parte della Follia, della Stravaganza, della Fantasia, ed era appunto in compagnia di queste che qualche volta compariva anche Grillincervello.

È naturale che dovessero presto scadere dal concetto, e tanto più quando furono visti girar attorno per le fiere e pei mercati, colla ghitarra al collo e il bossolo della limosina alla cintura, facendo giuochi di mano e di destrezza, salti e gorgheggi da uccello. Si convertirono però in torme vaganti alla ventura, e chiamandosi ora giullari, ora buffoni, portavano i loro lazzi e le loro satire in questo e in quel luogo. Una appunto di queste clamorose brigate entrava in Firenze, facea la sua schiamazzata, ma finiva col mostrarsi malcontenta della città perchè troppo altri buffoni vi avevano trovati.

Giullar siam noi, questi altri parassiti,
  Genti giocose e liete,
  Mal capitate come intenderete.
Noi già speranza avemo
  In Fiorenza trovar ricetto buono;
  Ma buffon tanti e tanti ce ne sono,
  Che noi forzati semo
  Partir dolenti dalla città vostra,
  Per gir dov' abbia spaccio l' arte nostra.
Già con riputazione
  Da voi fummo tenuti in pregio e cari;
  Ma poi ne crebber tanto i nostri pari,
  Che d' ogni condizione
  In questa terra trovare infiniti
  Si posson or buffoni e parassiti.
E sebben fra la gente
  Questi abiti non portan come noi,
  Pur nondimen gli dovereste voi
  Conoscer finalmente;
  Perocch' egli han sopra l' altre persone
  Manco sapere e più presunzione.
Or perchè meglio udita
  Sia la nostra partita,
  E che per tutta la città rimbomba
  Da voi ce ne partiamo a suon di tromba.

Pagliaccio

Appunto dai giullari nacque il *Pagliaccio,* che non è altro se non una loro continuazione. Per un pezzo proseguirono a chiamarsi buffoni, ma il loro nome si cambiò quando fu tessuta quella tela scaccata bleu e bianco che serve appunto ai pagliaricci, e con cui fu fatto l'abito di questi saltimbanchi da piazza. Egli raccoglie in sè medesimo tutto quel che volete, l'equilibrio del funambolo, le cavriole del saltatore, gli sforzi dell'atleta, la facondia del ciarlatano; fa salti mortali; egli cammina sulle gambe, sulle ginocchia, sulla schiena, capovolto sulle sole mani o in equilibrio su trampoli, su d'una scala a piuoli senza appoggio, e si trova su quella scala più sicuro che molti potenti sulle loro ricchezze, o sui loro troni. Quand'egli vacilla lì lì per cadere nel far le sue scalate, è appunto quand'egli balza in piedi più franco di prima.

Qualche volta egli divien tutto tenero, tutto caro, tutto grazioso.

ZANNI E ARLECCHINO

Ma tutto scompare d'innanzi al personaggio d'Arlecchino. Credete voi che sia un personaggio inventato? tutt'altro. Abbiamo già citato qualche volta lo Zanni, messo in scena dai Romani, e si crede che ne provenisse il nome dal *Sanio*, provincia latina,

d'onde derivò questa goffa caricatura. Anche gl' italiani avevano perciò questo Zanni; ma da sciocco diventò astuto presso di loro.

A cambiargli il nome venne un valentuomo di san Giovan Bianco in Val Brembana sul Bergamasco detto Arlecchino. Costui tolse a rappresentare il carattere dello Zanni in modo così nuovo alla corte di Madrid, che da quel momento in luogo di Zanni si disse Arlecchino. Anche dopo scorsi varj secoli conserva tuttora una reliquia del suo abito nazionale. Il cappello e il vestito sente ancora delle vallate dalle quali era nativo quel primo di cui parliamo.

Insegnò egli a' suoi successori a portare la maschera nera, l'abito a scacchi di vario colore. Molti si distinsero rappresentando questa parte; fra gli altri Domenico da Bologna, capo d'una compagnia comica, che recitò in Parigi a'tempi di Luigi XIV, e levò rumore di sè. La folla accorreva ad ascoltare le fiabe che egli cantava, le spiritosità che diceva, le avventure che soleva contare: il suo nome divenne famoso in ogni parte, ed imitatori ed emuli sorsero a ritentare le sue pedate. Egli s'armava d'un coltello di legno simile a quello col quale si scotola il lino.

In appresso, dalla somiglianza dell'abito suo tutto a rappezzi di vario colore, furono detti arlecchini quegli uomini che non sono d'un solo sentimento, sia in fatto di politica, sia in fatto di religione, o modo di pensare, e che riguardati in diverse parti presentano diverse apparenze. Altri nomi furono accordati di poi a questa lieta ma-

schera rappresentante il Bergamasco: come sono il Traccagnino, il Truffaldino, il Trappolino, il Mezzettino, tutti titoli consacrati anche nelle pagine de' più illustri scrittori italiani.

Pulcinella

Pulcinella! essere reale o fantastico che diverte tante volte la nostra fanciullezza e che ci rallegra ancora mediante le memorie, quando il tempo pose la sua mano di piombo sulla nostra testa. Chi non lo vide sulle piazze di Napoli, non può concepire sino a qual grado arrivi la sua lepidezza! Tutti i popoli si contendono l'onore d'averti dato il giorno, pure non ponno rapire all'Italia il pregio d'esserti stata culla; la Calabria ti insegnò il suo allegro dialetto, e Silvio Fiorillo e Andrea Cannuccio, vestendosi de' tuoi panni, ti resero carissimo nel 1600 a' Napoletani.

Anticamente lo chiamavano *Macco,* poi d'un tratto, a motivo del suo naso somigliante al becco d'un pulcino, gli cambiarono il nome in Pulcinella. Chi il crederebbe? egli vagò per tutti i popoli; il seriissimo tedesco, il gelato olandese, l'inglese melanconico sorrisero alle sue moine, all'agilità veramente rara e prodiga con cui fa lavorare il suo bastone. Chi nega un soldo a questa spiritosa figura? Il canonico Francesco de' Petris napoletano, scrisse commedie per lui; il Porta nel suo linguaggio milanese gli tributò una delle sue immortali poesie; lo nominò più volte il Giusti nelle sue satire; si pub-

Pantalone. *Il Dominò*

blicò poc' anzi a Parigi un libro nè tutto buono, nè tutto cattivo, intitolato *Platone Pulcinella.* Naso lungo, berretto a coda, abito bianco, voce nasale, ecco i suoi connotati.

Pantalone

Ha fatto sempre la sua buona figura anche questo personaggio veneziano sui teatri d' Italia. Era un vecchio che parlava il veneziano; uomo d' affari, non sempre accorto, e obbligato spesse volte a far le spese delle beffe e trufferie altrui. Alcuni ne attribuiscono l' invenzione ad un tal Francesco Cherea comico e poeta, che lavorò molt' anni a Venezia, e l'origine del suo nome la trovano nell' accozzamento delle due voci *Pianta* e *Leone*, che era la bandiera veneta, e che i Veneziani voleano piantare da per tutto.

La maschera caratteristica di Venezia consisteva nel tabarro, o bautta, o domino, cappello a tre punte se uomini, zendado in testa se donne, e maschera a mezzo viso. Era permessa dal 5 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Stefano a tutto il carnovale; quindi il dì di san Marco, quindi il giorno della fiera dell' ascensione, i giorni della creazione del doge, dei solenni banchetti, alle venute dei principi, e in qualche festa straordinaria. Sotto quest' abito troppe volte si commettevano azioni triste, spionaggi, intrighi, scroccherie d' ogni specie.

BRIGHELLA

Antonio del Molino inventò un' altra maschera destra, furba, spiritosa, che parla il greco e lo schiavone mescolato coll' italiano, e ravvolto in mille intrighi, si insinua volontieri nelle viscere delle famiglie, manipola matrimonj segreti; vive di scrocco, canta, suona il liuto, e per le cento brighe fra cui è trascinato, lo nominò il Brighella. Calzoni bianchi colle costole tutto abbottonate, camiciotto legato alla cintura, cappa, berretto in testa, figura svelta, ecco il Brighella.

Meneghino

Il Meneghino è il soprannome caratteristico del popolo milanese. È antica a Milano la *Badia dei meneghini*, e si vorrebbe istituita nel 1560. Era una piacevole congrega che godeva de' privilegi accordatile dai governatori; aveva statuti, con un piovano, un abate, un dottore, un cancelliere e fino un poeta. Dovevano parlare il dialetto, portavano giubboncino, calzoni, calze e in testa un cappello triangolare bigio con ampj pennacchi che davano loro bizzarra figura; un grembiale alla cintura ricamato in oro e argento; in spalla un sacco, maschera al volto con smorfie nuove e capricciose. Posta sul teatro ebbe qualche modificazione, per esempio il codino, ma è sempre destinato a far ridere la gente.

MARIONETTE E GIROLAMO

Uniamo qui due nomi che sono una cosa sola. Mariannetta, bella ragazza napoletana, pratica di canto, di suono, di declamazione, di musica, saranno ormai cinquecento anni, caduta in disgrazia di Giovanna II regina di Napoli, fuggì in Francia, e con suo padre se la campò con un castellotto di burattini. Codesti piccoli figurini erano un' antica invenzione che serviano già presso i Romani di trastullo puerile. Orazio, millenovecento anni fa, li chiamava *legni movibili*. Uomini d' ingegno si giovarono anche di essi per satirizzare allegramente il mondo. I nostri padri si ricordano aver sentito a Milano il Romanino, che colle arguzie, coi frizzi attirava la folla sulla piazza del Duomo arrestando dinanzi al suo nómade teatro anche uomini di grave natura.

Or bene tornando alla Mariannetta, dopo aver molto dato nel genio ai Francesi, ingrandì la sua famiglia di fantocci molto più che non si fosse praticato fin allora. Nè tardò a destar concorso a vedere i fantocci della *Marion*, che in francese vuol dire Mariannetta, e facendosi una cosa sola dell' inventore e dell' invenzione accorrevasi a veder le *Marionette*. Se non che la brava ragazza caduta in fama di strega andò in pericolo di essere bruciata viva; si salvò tornando in Italia ov' ebbe vita più quieta.

I Piemontesi s' impadronirono della bella invenzione; al Pulcinella napoletano sostituirono un loro personaggio nazionale, il loro Girolamo della Crigna; e questo Girolamo

fu quello appunto che pel primo si addestrò a rendere famigliare a' suoi la gradita invenzione.

Florindo e Colombina

Il Goldoni aveva speciale affezione a questi due personaggi; è ben raro che manchino alle sue commedie: il primo è uno studente che non studia, un debitore che non paga, un amante d'ordinario timido, qualche volta pur anche sfacciato, ma non è raro il caso che faccia ridicole figure. Colombina è cameriera su cui s'arrestano molte volte anche gli occhi de' signori, però virtuosa sa dar parole a tutti, ma serbarsi fedele al solo fidanzato.

Altri personaggi che rappresentano una parte più o meno importante sono: il Dottore che fa sempre il mestiere d'imbroglione, lo Scapino, il Bortolino, altri caratteri bergamaschi, e così pure Gioppino da Zanica, grosso ignorante, il cui cretinismo è attestato da triplice gozzo; il signor Lellio, uomo che vuol fare il saputo, ed è bellamente scornato; lo Spaccamondo, lo Sputatondo, il capitano Fracasso, il capitano Spavento, maschere chiassose con abito esagerato, gran spadaccia irruginita entro il fodero. Beltrame è un emulo del Meneghino, sebbene tenga del pavese per esser oriondo da Gaggiano; come emulo di Girolamo è il Gianduja anch'esso piemontese; Bastaggio e don Pasquale in Roma, il Giangiurgoli in Romagna, il Giovanelli a Messina, il Travaglino a

Colombina. *Florinda.*

Palermo, lo Stentarello in Toscana, compiono questa famiglia. Erano strani i molti lazzi e visacci che faceano e fanno per trarre il riso delle adunanze. Uno de' personaggi che difficilmente mancava, era il Dulcamara, ciarlatano che andava spacciando i suoi specifici *Buoni per ogni mal, se non si muore.* Questi spacciasalute comparivano sulle piazze, sui teatri, erano carichi di pezze, di autentiche, di cerotti, di balsami, di segreti; promettevano guarigione a chi ne volea, qualche volta convertivano il loro palco volante in arena di cavadenti, e celebravano a suon di tromba la loro abilità, il loro prodigio. — Divennero meno celebri a' dì nostri poichè ve ne ha troppo tanti che esercitano questa professione di Dulcamara o in pubblico o in privato. Famoso per le fiere, pei mercati e per le sagre era a questo riguardo il bergamasco Moncalvo, che colla sua bottega d' empiastri, di bende, col suo caricato costume nero a gran manichette bianche, camicia con una gran lattuga allo sparrato e un collo gigantesco, e ciondoli e catene di similoro in gran numero e di grosso calibro, traeva sedotte le moltitudini che correvano a comperare i suoi specifici, a provare l' abilità delle sue tanaglie.

Così queste maschere facevano lietamente la loro parte, ed era gara vivissima per poter mostrare parrucche più gigantesche, nasi più lunghi e più uncinati, maggior mole di ventre, di petto, di schiena; chi compariva con spadaccie da screditare quelle delle battaglie più famose; chi agitandosi diffondeva un nembo di polvere di cipro, o di farina; chi risplendeva di migliaja di stellette dorate e di diamanti di vetro; chi rumoreg-

giava per cento sonagli, e un arsenale di minute dorerie; chi amava di comparir sepolto in tonache badiali, o figurar su giumenti qualche volta anche in senso ritroso; chi parlava il dialetto più esotico, chi amava usare le voci da ventriloquio, chi renderla gutturale, chi farla squittire colla cornetta, chi in cento altre guise tutte diversissime, tutte svariate.

Ecco se la storia sa trovare l' origine delle cose; e saperle queste notizie è bene, perchè è bello saper un po' di tutto a questo mondo, e perchè anche sotto il frivolo nome di maschere v' è sempre qualche fatto da pescare. Noi abbiamo avuto una quantità di brava gente che si servì di questi nomi per istruire il popolo, per insegnargli che su questa terra ci sono miserie per tutti, che ciascuno ha ricevuta la sua parte di beni e di mali, che la società è un composto d' uomini da imitarsi e d' uomini da fuggirsi, che in fin de' fini bisogna imparare a passar il più possibilmente fuori di tanti pericoli, evitar tante insipidezze, circondarsi di cognizioni, e credere a chi ha già raccolte le lezioni dell' esperienza.

CAPITOLO VIII.

LA DANZA

Connessa in tutte le funzioni della vita era presso gli antichi la danza. Ne faceano uso più di noi, nè la risparmiavano nelle cerimonie religiose. I *Salii* erano sacerdoti romani del dio Marte che traevano il loro nome appunto dai *Salti* che faceano d' intorno all' altare del loro protettore. Quindi la danza era divisa da prima in sacra e profana, poi anche in civile e teatrale.

DANZA RELIGIOSA E DOMESTICA

Alle prime appartenevano in ispecial modo queste dei *Salii* introdotte in Roma dal re Numa Pompilio. Erano eseguite da dodici sacerdoti nel tempio o nelle solenni marce che facevano per le strade di Roma, cantando inni a Marte e a Numa. Le danze di Bacco erano eseguite dai satiri e dalle baccanti; quelle del dio *Pane* si facevano nelle belle giornate, in mezzo ai boschi, con carattere vivo e festoso. V' erano poi i balli *gravi* che,

a somiglianza delle nostre quadriglie, venivano composti di passi a terra; e i *festosi*, che avvicinavansi al villereccio e consistevano in passi slanciati; v' era poi un terzo genere, *grave-festoso* che era un misto di passi misurati e di passi sciolti. La nascita, i matrimonj, le liete avventure di principi davano occasione ad allegrissime danze che intitolavansi a Venere, a Giunone, o ad Imeneo; giovani e donzelle ballavano ornati di fiori esprimendo con gentil maniera le gioje delle nozze e della culla. Altre danze ricreavano i conviti dei grandi.

Le Danze popolari

Radunate festive erano le danze popolari. Praticavansi in pubbliche occasioni a ricordar la ricorrenza d' una vittoria, d' una festività anche pagana, o d' un santo, o la domenica presso i cristiani. Recavansi fanciulli e fanciulle sulle *braide* o *brere*, che erano vigneti nelle città, delle quali due ve n' erano in Milano, una detta del Guercio, che conserva ancora oggi il nome di palazzo di Brera, l' altra a porta Romana, detta ancora la via di Brera.

Entro questi recinti erbosi s' adunavano dunque a festevoli balli fanciulli e fanciulle, e talvolta intrecciavansi invece sui sagrati delle chiese che a tal uopo lasciavansi andar ad erba, ed eran detti pascoli, e qui allegre movenze, scene campestri, salti graziosi.

Estella. *Nemorino.*

LA MAGGIOLATA

Una delle più allegre danze dei tempi antichi e di mezzo davasi il primo di maggio, e chiamavasi per questo piantare il maggio. S' adunavano a tal uopo in qualche luogo speciale le famiglie, e lietamente danzando e trescando al suono di musicali strumenti, faceano le allegrie più vive, e diportavansi per le campagne a cogliere rami verdi con cui ornare in segno di gioja le proprie porte e quelle degli amici e de' congiunti.

Venne di qui la consuetudine di quei grand' alberi adorni di fiori che si piantano in molti luoghi allo spuntare dell' aurora del primo giorno di maggio. A Milano l' usanza dura tuttavia, sebbene anticipata di qualche giorno, che il 24 aprile, dì di san Giorgio, tutti gli spacci di latte appajano ornati d' un ramo fronzuto di pioppo; è appunto una continuazione di quelle festività. Ecco un' antica canzone di maggio che due contadinelli, Estella e Nemorino radunatisi sul prato, cantavano lietamente:

Rive belle, a voi ritornano
I tesor che già sparirono,
E quei fior, che in voi languirono
Pur di nuovo il sen v' adornano.
Se d' erbe il prato
Geme spogliato
Alla nuova stagion tutto rinverdesi;
Sol non riede beltà s' un giorno perdesi.
Già di turbini sonanti
Torva schiera in ciel regnò:
Sassi e tronchi aprì, spezzò
Rio furor d' acque spumanti;

E tra le nevi ascosi
Giacquer gli alti dirupi e i boschi annosi.
Di rai più rilucenti
S' intreccia ora le chiome il re dei lampi.
Fuggon le brine algenti
Ch' eterno il soglio aver parean sui campi.
Più l' ali sdegnose - per l' aria non gira
Volturno adirato; - ma d' aure vezzose
Sol zeffiro spira - col nembo odorato:
Nè più temon orror, paventan gelo
Lieto il rio, vago il suol, tranquillo il cielo.
Su dunque gioite - brillate - ridete
Scherzate - godete - compagne gradite.
Fra dolci diletti - festeggino i cori,
Sian lungi dai petti - fierezze e rigori,
E torni a riportar gioconde palme
Primavera nei prati, amor nell' alme.

Le Danze nuziali

Come fossero poi le danze nuziali nessuna cosa varrebbe tanto a descriverle quanto il riferire qui le allegrie che furono fatte a Tortona in casa del signor Bergonzo Botta nella circostanza in cui il duca Gian Galeazzo Sforza sposava Isabella d' Aragona. Presso che tutte le dee e tutti gli dei più favolosi dell' antichità vi presero parte: Diana dea della caccia, Ateone che per insulto fatto a Diana venne convertito in cervo, Giasone il primo viaggiatore che andò in traccia di miniere e Medea amata da lui, e Iride ossia l' arco baleno, ed Euridice regina dell' inferno, ed Ebe dea della gioventù, e Ulisse greco e sua moglie Penelope; Semiramide e Tomiri regine asiatiche, ed Elena donna greca, e Cleopatra e Lucrezia, Porzia e Sulpicia, illustri donne romane, e Giuditta che

liberò Bettulia dall' assedio di Oloferne, e più che cento altri prendevano parte a questa esultanza. Ma lasciamo la parola ad uno degli storici milanesi, Tristano Calchi, che viveva appunto in quei tempi e accontentiamoci di tradurre in italiano quel che egli scrisse in latino:

Accolti gli sposi e offerte loro, oltre magnifici appartamenti, tre stanze tutte addobbate a seta, l'una bianca, l'altra cremesi e la terza verde, adorne con stemmi, trofei ed epigrammi, poi ch'ebbero preso riposo, coll' occasione di prestar loro i cibi, fece principio all' apparecchiata festa. Poste le mense in luogo ameno, appena si assisero i convitati, si udì una dolce armonia, la quale annunziava che in nuovo modo venivano apprestate le vivande. Apparvero in prima Giasone che distese sulla mensa il vello d' oro; indi Apollo, cantando il suo peregrinare in terra, e poichè avea cresciuti dei vitelli, eletta vivanda a dilicati palati, egli ne offriva alcuni; indi vennero Diana, e porse un cervo, e disse essere il misero Ateone, cui niuna più bella sepoltura poteasi dare che il seno della sposa; e Orfeo che narrava come, dimorando sull' Appennino a piangere Euridice sua, avea avuto novella di queste nozze, e tirati al suono della sua lira molti uccelli presi li offeriva loro. Quindi Atalanta portava il capo del cinghiale Caledonio; Iride nunzia di Giunone gli uccelli del carro di lei; Teseo con tutti i suoi compagni di caccia davano le membra del cinghiale ed altre belve di boschi; Ebe ministrava il nettare e l' ambrosia cui venía compagna l' ombra di Apicio che condiva delle migliori salse le vivande; i

pastori d'Arcadia ministravano il latte, Vertunno e Pomona i frutti, le Naiadi e Glauco i pesci dei fiumi e del mare, il Po, l'Adda e il Ticino, acque melificate e squisite bevande; nè mancarono il Verbano ed il Lario a far lieta d'eletti cibi la mensa, nè Ulisse che domò le Sirene, affinchè la giovinetta apprendesse virtù, nè cedesse alle blandizie di quei mostri.

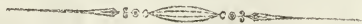
Per tal modo fra sempre nuove meraviglie, fra un continuo alternare di canti, e l'apparire di nuovi personaggi atteggiati e vestiti con gran dignità e ricchezza, piacevolmente volse a termine il banchetto.

Nè però aveva fine la festa: ma come si levarono le tavole se ne diede incominciamento ad una nuova, ove primo apparve Orfeo, vestito alla greca, cinto d'alloro, invitando col canto Imeneo, e adducendo seco eletta schiera d'Amorini, che cantavano inni epitalamici. Piacevolmente carolando trassero indi le Grazie, che legate dal cinto e trattenutesi innanzi agli sposi, indirizzarono loro varj canti: le seguiva la Fede conjugale precinta di candide vesti, tenendo nella destra un bianco lepratto, alla sinistra una collana di diaspro che donò alla sposa. Calato poi dal cielo Mercurio, introdusse la Fama, la quale postasi tra Virgilio e Livio, disse essere nunzia dell'eterno bene e male.

Intanto facevansi innanzi Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra colla turba delle donne vanitose riccamente arredate alla reale, e si posero a cantare le loro seduzioni e famose avventure. Ma la Fede conjugale, perchè non osassero contaminare così santis-

Violante. Il bellimbusto.

sime nozze, ordinò alla schiera degli Amori le cacciassero; ed essi esagitando le accese faci, le avventarono loro contro, nè cessarono, fino a che non le ebbero sturbate da quel luogo, ove invece apparve il coro delle virtuose, con Lucrezia, Penelope, Tomiri, Giuditta, Porzia, Sulpicia, le quali cantando la modestia e la santità che ornano il pudore delle donne, e ravvivandole nell'animo della sposa, ciascuna offeriva a lei la propria palma, simbolo delle virtù che meglio rendono care le donne e auguravano che in lei fossero tutte accolte. Infine a rallegrare la brigata, venne col suo asinello il vecchio Sileno, che facendo vista d'essere ebro e sonnolento, barcollava disteso in groppa, e infine stramazzando a terra, contraendosi a varj tomboli, mosse piacevolmente a riso la comitiva. Furono poi intrecciate allegre danze con grandi inchini, fra cui spiccò specialmente la scena mimica fra donna Violante che rappresentava l'amazzone e don Signorio che raffigurava il galante, il bellimbusto del suo tempo. Con questa ultima rappresentazione ebbe termine quello spettacolo gradito e nuovo.

In questa descrizione di Tristano Calchi troviamo il primo esempio della coreografia, ma per un gran pezzo essa non camminò che da bambina, e non acquistò un passo franco se non a tempi a noi più vicini.

CAPITOLO IX.

COREOGRAFIA

La minica, ossia l'arte di rappresentare qualche azione con gesti sulle scene, sebbene già antica, continuò un pezzo ad essere un' insulsa successione di lazzi da arlecchino, da pulcinella, da buffoni, come se l' Italia fosse vaga solamente di questi sbalzi insignificanti, e avesse poi tanta voglia e tanto motivo da starsene allegra.

Le arti, poichè anche la danza è un' arte bella, hanno bisogno d' imitar la natura semplice, graziosa; hanno duopo d' adattarsi il più possibile alle consuetudini, ai costumi reali della vita; quindi ai caratteri ideali si sostituirono a poco poco caratteri reali: contadini, artigiani, italiani, francesi, moravi, polacchi, con vesti e costumi nazionali. Talvolta traevansi i modelli dai popoli orientali, asiatici, per isfoggiare la pompa delle mille e una notte, e dar così annodati nelle loro danze sulle scene, i padroni ed i servi, i re ed i paggi, le Europee, le Africane, le Indiane e le Chinesi, ed ogni altra più possibile varietà di scene, di personaggi, coi loro speciali usi ed ornamenti.

Angiolini e Viganò

Era serbato ad un nostro italiano, Gasparo Angiolini, il portar nel secolo scorso ancor più innanzi quest'arte. Ai balli favolosi sostituì i balli storici, e nel 1761 diede sul teatro un grande spettacolo detto il *Don Giovanni*, col quale aperse una via nuova a quest'arte. Il Metastasio suo amico, che era in quei tempi alla corte viennese, lo loda grandemente, e loda altresì gli altri balli dello stesso Angiolini, che furono detti: *Ifigenia in Aulide*, l'*Achille in Scirro*, più ancora la *Didone abbandonata*, cavata dai drammi dello stesso Metastasio. Ma il nome dell'Angiolini restò eclissato da che divenne assai più famoso il napoletano Salvatore Viganò, morto di 52 anni a Milano nel 1821, e sepolto con grandissima festa nel cimitero di porta Orientale.

Nato con molto talento, educatosi alle lettere, assai innanzi nella musica, vide come sarebbe stato possibile ridurre lo spettacolo delle scene a soda ragione, usando maggiormente dell'imitazione, per esprimere al vero le passioni, e nuove danze compose che tornassero meglio alla vera esposizione degli affetti.

Egli di più scriveva la musica, ordinava a proposito le decorazioni, univa i gruppi con maestria tale, che si avvicinavano e si sciogliēvano senza confusione. Qualunque fosse il soggetto che prendeva a rappresentare, per difficile che apparisse, tanto sapeva distribuir le parti, e con tanta ragione disporre gli avvenimenti. che gli spettatori rimanevano sorpresi.

Il suo *Prometeo* dato sulle scene di Milano è ancora ricordato come il più spettacoloso sfoggio che la coreografia, ossia l' arte dei balli, abbia saputo ritrovare. La danza ha una sua forma propria di musica, come l' ha il canto. Le particolarità dei passi, la loro durata, vengono indicate da lettere e da lineette. Quindi si conosce dalla lettera *a* collocata solitamente in fronte del passo quale sia la sua durata. Se questa è bianca, equivarrà a una minima dell' aria sulla quale si danza, se nera avrà lo stesso valore che una semiminima della stessa aria; s' è una croma, la testa non è delineata che per metà a guisa di *c*. Tutti gl' infiorimenti dei passi vengono accennati da picciole lineette, e i giri sono additati con mezzi cerchi, quarti di cerchio, o cerchi interi; perfino i movimenti delle braccia sono regolarmente indicati.

Così venne fatto di delineare sulla carta le figure dei passi e di compitarle, ma non senza difficoltà, oggidì in ispecie che i balli si compongono di masse di danzatori formanti gruppi moltiplicati; mentre una volta non consisteano che in comparse successive di due o tre ballerini che veniano a figurare a vicenda. Era dunque cosa facile allora il notare esattamente le comparse ossia entrate, come dicono i francesi; sicchè i compositori di balli di quel tempo mandavansi reciprocamente piccole contraddanze, come pure i passi più difficili e più brillanti. Ma l' arte della coreografia rimase assai imperfetta; poichè, se in essa viene indicata l' azione dei piedi e i movimenti delle braccia, non si accennano punto nè le posizioni, nè i contorni che debbono avere, e non si

Lauretta. *La zingarella.*

dimostrano nè gli atteggiamenti del corpo, nè le posizioni della testa. Quindi la più parte dei presenti compositori di ballo si limitano a metter sulla carta il disegno geometrico delle forme principali e delle figure più spiccate dell'azione, mentre trascurano di scrivere i passi e gli atteggiamenti necessarj all'esecuzione dei loro quadri.

Ma poichè siamo in materia, permettete che io vi riferisca quanto risguarda una delle danzatrici che meglio figurarono a tempi nostri.

LAURETTA E LA ZINGARELLA

È un fatto che ho inteso raccontare e ve lo ripeto. Era Giandomenico, in gioventù, un attivo fabbricatore di stoffe; per disgrazie incolpabili perduto ogni aver suo, per soprappiù acciaccoso e tormentato dal bisogno, fu costretto a non aver altri che pensasse a lui tranne la sua graziosa Lucia. Ridottosi ad abitare con lei in una povera stanzuccia di Milano, provava tutti i rigori del bisogno e del freddo.

La sua Lucia, che aveva appena appena tocchi i quindici anni, si recava ogni mattina da una modista per apprendervi quel mestiere, e colà insieme alle sue compagne deplorava spesse volte i dolori della paterna necessità. Or avvenne che una delle sue compagne, eccellentissima per costumi e per cuore, imparava nello stesso tempo anche qualche passo di ballo da un valentissimo maestro. Questa le disse un giorno:

— Anche tu, mia buona Lucia, dovresti venire con me; quel maestro è un gran brav' uomo e ti insegnerà con cuore come fa con me.

— Mio padre non vorrà che io perda tempo, e nemmeno io vorrei perderlo; è necessario che apprenda il più presto possibile il mio mestiere di modista per ajutar quel povero disgraziato.

— Ebbene, se tu riesci, mia buona Lucia, nell' altr' arte, potrai ajutarlo meglio; sai quanta fortuna abbiano fatta molte, e tu hai senza dubbio l' abilità di divenire celebre assai; ne sono intimamente convinta, e se tu vuoi, probabilmente non passeranno due anni che sarai applaudita, festeggiata, e potrai rivolgere in ricchezze la miseria del tuo povero genitore.

Lucia stette un po' sopra pensiero, ma poi afferrando una risoluta decisione:

— Ebbene, farò a modo tuo, cara Giustina, se otterrò fortuna te ne sarò riconoscente.

Si presentò dunque al buon maestro. Innamoratissimo della sua arte, ma più ancora innamorato delle virtù delle sue allieve, egli si dava con gran premura ad istruirle nella danza, e Lucia, grata all' insegnamento, vi si applicava con moltissimo impegno, di modo che furono grandissimi e rapidissimi i suoi profitti.

Suo padre sulle prime s' era mostrato un po' malcontento; non aveva, come è naturale, di quella professione una stima abbastanza favorevole per vederla abbracciata dalla sua Lucia; ma questa gli parlò di tal guisa, che finì coll' esser persuaso che non è

la professione che fa più o meno buoni gli uomini, ma sono gli uomini che fanno più o men buona la professione. Quindi cominciò a trovare compiacenza nei progressi continui che facea la figlia, e finì col riceverne le più grate impressioni.

Lucia, quando lo vedeva tristo, malinconico, cercava rasserenarlo facendo graziose carole alla sua presenza. E specialmente una sera che la cena era riuscita per necessità oltremodo frugale, Lucia si adoperò a mostrare al buon uomo quanto fosse innanzi nella danza, e come potrebbe quando che sia, mettersi ai guadagni, e così tornar di conforto a lui e a' suoi moltissimi bisogni.

Passarono diffatti pochi mesi ancora. Lucia aveva toccati i diciassette, nella danza era un vero prodigio; il maestro ne era eccessivamente soddisfatto; la sua indivisibile Giustina si vedeva un tal po' superata da lei, ma ne era contentissima; quindi non tardò ad essere scritturata pel teatro di Bergamo ove aperse la sua carriera, intanto che Giustina fu scritturata per quello di Brescia. La prima comparsa fu gratuita a favore di quegli asili d' infanzia, ma n' ebbe tanta fortuna, che i fragorosi applausi furono l' attestato più solenne del suo ricevimento. Il nome di Lucia divenne famoso; era in molti una gara attivissima di esaltarla con applausi, con elogi, con doni. Gli impresarj videro il vantaggio che ne poteano ritrarre, e cominciarono a rubarsela l' un l' altro per averla sulle scene più accreditate; fece gran fracasso al Carlo Felice di Genova, alla Fenice di Venezia, al san Carlo di Napoli, all' Argentina di Roma e alla Scala in Milano. La sua

abilità era largamente compensata; raccolse tesori, ma di tutti i suoi trionfi, di tutte le sue consolazioni nessuna superò, nè tampoco agguagliò la contentezza che ella ebbe di poter cambiare l'abito sdruscito, la povera cameretta, la scarsissima cena del suo padre in una condizione agiata, e racconsolarlo dei tanti patimenti sofferti.

La sua condotta fu sempre esemplare; l'amore pel suo vecchio genitore non mancò, non si intiepidì mai un solo istante; le sue virtù sono ora d'esempio alle altre danzatrici che, sebbene inferiori a lei, essa tratta, come vere sorelle; le soccorre quando ne conosce i bisogni, le conforta con eccellenti consigli quando spera con una sua parola di renderle migliori. Riceve lodi dal popolo, dai poeti, dai giornali, ma non ne invanisce punto; dice che è tutto merito del suo maestro, tutto frutto dell'amore e dell'interesse che ebbe per lei quella sua amica e compagna nella bottega di modista, quella sua Giustina. Al teatro della Scala danzarono insieme, e questa coppia graziosa, virtuosa, gentile, ballando una da Zingarella, l'altra sostenendo il personaggio ideale col nome di Lauretta, destarono grande ammirazione che rendevasi ancor più grande quando si conosceva la loro eccellente condotta.

Fatto è che Lucia è una delle poche che fanno più onore alla sua allegra professione. Suo padre forma l'oggetto più tenero delle sue affezioni; quando sulle scene riscuote applausi e trionfi, dice, giubilando nel suo cuore: quanto sarà contento in quest'istante il mio buon padre! Tant'è: in ogni professione, ciascuno può farsi onore!

Medoro. Angelica.

CAPITOLO X.

MUSICA

Nelle *intuonate*, nelle *ballate*, nella *maggiolate*, nei *canti carnascialeschi*, gli Italiani introdussero le stesse regole della musica sacra ma con maggiore libertà. Questa nuova applicazione trovò un gran sostenitore nel secolo XV in Franchino Gaffurio, lodigiano, che cominciò a far sentire le sue note alla corte milanese di Lodovico il Moro; creò la nuova scuola italiana, e pubblicò varie opere adottando questi segni, la *massima*, la *lunga*, la *breve*, la *semibreve*, la *minima*. Si fondarono allora alcune società come sono i Rozzi di Siena, i Filarmonici di Verona, istituiti da Alberto Lavezzola, che in certi tempi avevano obbligo d'uscir colla lira divertendo la città.

Le note musicali erano state inventate da Guido d'Arezzo, ed erano *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *so*, *la*. Pietro d'Uregna, che dimorava in Italia verso il 1520, v'aggiunse il *si*. Vincenzo Galilei, padre del famoso astronomo, pubblicò molte opere sulla musica, e vestì di note musicali l'*Ugolino* di Dante, e i *Treni* di Geremia.

In Italia la musica cominciò a correre per le vie, e a levar in grido i nostri suo-

natori dacchè essa diventò teatrale. Nelle commedie e tragedie cantavansi cori e intra-
mezzi, finchè si pensò farne un componimento distinto. Emilio Del Cavaliere, romano,
mise le note sotto il *Sileno* e il *Satiro* di Lauro Guidiccioni; don Garcia di Toledo,
vicerè di Napoli, fece adattar la musica alle pastorali di Transillo, e all' *Aminta* del
Tasso, cogli intramezzi del padre Marotta; in Ferrara nel 1550 fu dato sulle scene il
Sagrificio d'Agostino Beccari, e l'*Aretusa* di Alberto Lollio, colle note d'Alfonso Viola
che fu il primo ad unire il canto alla declamazione. Si distinsero poi grandemente
Claudio Monteverde, cremonese, Giulio Cacimi, di Firenze, Angelo Grillo, il conte del
Vernio a Roma, Jacopo Peri, Jacopo Corsi. Di pari passo colla musica veniano perfezio-
nati gli strumenti; Nicolò Vicentini e Francesco Negetti migliorarono il cembalo; Bardella
la tiorba; gli Amati di Cremona il violino, con cui poterono trovar maggiore varietà
ed abbondanza d' armonia.

Sul finir del secolo XVI nacque l'opera buffa, il cui primo esempio è l'*Antiparnaso*
del modenese Alessandro Vecchi, dove furono introdotte maschere, che parlavano il pro-
prio dialetto, e specialmente varie contadinelle di Firenze, ornate di speciali lindure,
tolte in parte dai versi dell'Ariosto coi nomi di Bradamante, di Ruggero, di Angelica
e di Medoro. Crebbe allora la passione e la varietà delle arie, villotte, villanelle, nello
scrivere le quali si distinsero molti. Tali sono Costanzo Porta lombardo, Giuseppe Caimo
milanese, Giacomo Castoldi di Caravaggio, Giuseppe Biffi, Paolo Cima, tutti vissuti tre
secoli sono.

Ma era serbato al secolo in cui viviamo noi vederla toccar al più alto punto della sua grandezza, e si resero illustri il nome di Bellini, siciliano, di Donizetti, bergamasco, rapiti ambedue in fresca età, di Mercadante, Coccia, Vacai, Pacini, Verdi, ancora viventi che resero sempre più popolare quest' arte.

A capo di tutti costoro cammina un vero genio privilegiato, che oggi conta sessant'anni di vita. È Gioachimo Rossini.

Gioachimo Rossini

A Lugo presso Bologna viene anche oggi visitata con ammirazione la povera casetta dove nacque Giuseppe Rossini, padre di questo sovrano ingegno. Di là quel buon uomo andò a Pesaro come usciere in quel municipio, poi tornò in patria col suo piccolo Gioachimo che dovea diventare il riformatore della musica italiana. Il giovinetto studiò e più ajutato dal proprio genio che dal maestro, nell' età di diciassette anni fece una sua prima opera intitolata *Demetrio e Polibio*, poi il *Tancredi*, e andò poi in cerca di fama e di fortuna.

Un giovine ardente, impetuoso, bellissimo, pieno di genio, traeva i suoi giorni primavirili a Roma nel carnovale del 1816. Fino a quel punto, lontano dalla famiglia, obbligato dall' arte sua a vagare di paese in paese, non aveva saputo trovare un animo

che sentisse la sua armonia e la intendesse. Nato nella terra ove fiorisce l'arancio e l'amore, vivente in un'atmosfera di delirio, invece di affliggersene, egli creando nuove dolcissime melodie, alleggiava sempre e rafforzava la sua tempra. Ma dopo che egli ebbe scritto, nell'età di ventun'anni il *Tancredi*, avea scorato i critici pedanti, vinto le decrepite orecchie dei lodatori delle antiche musiche, e destato tale entusiasmo in tutti i Veneziani, che nelle strade, nei palazzi, nelle botteghe, fino nei tribunali, il popolo ne cantarellava le più care ariette.

Dovunque il giovane andava era festa e trionfo; gl'impresarj se lo rubavano l'un l'altro. Il principe Eugenio vedendo il suo nome sulla lista dei coscritti ne lo cancellava facendosi scrupolo di esporre un ingegno così stragrande a tutti i pericoli e disagi della vita militare.

Roma volle udire la sua musica; scrisse dunque un'opera semiseria, *Torvaldo e Dorliska;* non dispiacque ma non ebbe alcun effetto. Un altro impresario andò al domani a trovar il giovane maestro per domandargli un'altra musica. Il giovane, che era a letto, per risparmiarsi la spesa del fuoco, chiese che si voleva da lui, e l'altro gli porse un vecchio libretto già messo in musica dal valentissimo Paesiello, pregandolo di ringiovinirlo con nuove armonie.

— Voi siete matto: volete che l'ombra di Paesiello venga a maledire il mio stolto tentativo?

— Metti giù le paure, créavi su una musica che faccia dimenticare il maestro napolitano. Tu n' hai il potere se vuoi.

— E il mio povero padre Mattei di Bologna che dirà di me? che diranno i Romani della mia audacia?

— Diranno che avrai fatto un miracolo, dove altri avrebbe certamente perduta la bussola.

Il giovine rifletteva per qualche istante ed era per consentire, quando un nuovo scrupolo lo impacciava. L' altro guardandolo fisso, soffriva di quella sua irresolutezza, onde con piglio discontento proseguiva:

— Che risolvi dunque?

— Non andare in collera, amico mio, l' affare è più serio di quello che credete; *scherza coi vivi e lascia stare i morti*, dice il proverbio; poi un morto come Paesiello!... Toccare al suo capolavoro!.... Almeno fatemi un favore, fatemi cambiare le parole del libro!

— Non c' è tempo a perdere; anzi ti prego di porti subito all' opera, perchè fra quindici giorni il teatro sarà aperto.

— Quindici giorni! è impossibile! assolutamente impossibile, non c' è pur tanto tempo di buttarla sulla carta.

— Tu sai fare miracoli, e questo che ti chiedo non è il primo, nè sarà l' ultimo

che tu fai. Su, lévati e scrivi. Corro già a farne stampare gli affissi. Da qui a pochi giorni verrò senza dubbio a prendere il primo atto. Restiamo in questa precisa intelligenza; conto sulla onestà della tua promessa.

In due settimane il *Barbiere di Siviglia* fu terminato. La prima sera di rappresentazione il teatro era affollatissimo di gente; il maestro tranquillo al cembalo e l'impresario in piedi al suo posto. Alcuni intelligenti gli dissero che avevano udito la nuova musica alle prove, ed era loro sembrata una confusione, un guazzabuglio, fuor d'ogni regola artistica, in cui l'accompagnamento delle trombe, della gran cassa e dei tamburi copriva le voci, e sorpassava i limiti di quella conversazione rispettosa che deve avere il suono col canto.

La sinfonia passò senza infamia e senza lode; il coro di ringraziamento riscosse qualche fischio, e il sipario cadde a tempo quando il bisbiglio cominciava a farsi generale.

Lo sfortunato maestro era scorato, era abbattuto; ma l'impresario lo racconsolava dicendogli:

— Bravo giovane, prepárati un astuccio d'argento per chiudervi lo spartito di questa musica.

Il sipario si levava di nuovo: il resto fu accolto collo scontento universale; tanto che il pubblico perdè la pazienza, inalberò e si diè ai fischi, e furioso ruppe le panche, la ribalta; impose bruscamente silenzio ai cantanti, all'orchestra, maledisse il maestro

di musica e l' impresario. Quando tutti ebbero sgomberato il teatro, due uomini intabarrati ne uscivano silenziosi anch' essi alla loro volta: erano appunto l' impresario e il maestro.

Il maestro era pienamente persuaso, che rimettendosi domani in scena il *Barbiere* la cosa cambierebbe, che i Romani, accomodate le orecchie alla sua musica avrebbero ricambiato con applauso gli insulti fattogli questa sera. Si pose tranquillo a letto e confidando nel suo avvenire di cui sono sempre così piene le dorate fantasie della gioventù, chiuse gli occhi e s' addormentò dolcemente.

Il giovine maestro accorciò qualche scena, corresse qua e là, e la sera dopo eccolo al cembalo di nuovo. La moltitudine era accorsa colla smania di far fracasso, di fischiare, di impedire a che si proseguisse. Ma al contrario, qual opposto effetto! Quella musica scosse l' uditorio in modo mirabile, lo fece pentire del mal giudizio, i fischi si convertirono in solenni trionfi. Il giovine fino allora mal conosciuto divenne il più gran riformatore; il più gran genio musicale, quel giovine sì poco capito sulle prime, fu il bolognese Gioachimo Rossini, l' autore del *Tancredi, Barbiere di Siviglia, Otello, Cenerentola, Semiramide, Italiana in Algeri, Mosè, Gazza ladra, Assedio di Corinto, Guglielmo Tell,* per non citare che i più grandi capolavori di questo genio fecondo, sebbene men operoso di quel che avrebbe potuto.

VINCENZO BELLINI

Il giorno 23 settembre 1835 si spargeva in Parigi una notizia terribile: in questo punto morì Vincenzo Bellini. Si trovava egli allora un miglio lontano da quella città, dove assalito da un male violento, a malgrado di tutte le cure dei medici e degli amici, dovette soccombere. La notizia volò di bocca in bocca, di paese in paese, e tutti quanti ammirano il bello, ammirano le virtù dell' uomo, rimasero dolorosamente sorpresi a così trista novella. Gli scultori e i pittori rapirono le dilicate forme di lui, graziose anche dopo morto. Persone d' ogni classe trassero a quell' abitazione luttuosa, per vederlo ancora un' ultima volta. I più illustri maestri d' ogni paese: Rossini, Mercadante, Päer ed altri ne ordinarono commoventi riti funebri, e i più celebri cantanti che si trovavano a Parigi unirono le loro voci a forse duecento altre, intuonando per lui i cantici del sepolcro nella Chiesa degli Invalidi.

Bellini il dì della sua morte compiva il trentesimo anno, dieci mesi e venticinque giorni della sua esistenza. Egli era nato a Catania in Sicilia.

Giovinissimo mostrava la maggiore inclinazione alla musica, ed ebbe per maestro quel buon vecchio d' un Zingarelli che aveva apprese le bellezze musicali da Paesiello e da Cimarosa, e non tardò a far ammirare una sua messa, primizia d' uno splendido ingegno che doveva rendersi fra poco così grande. Poco dopo un dramma *Andelson e*

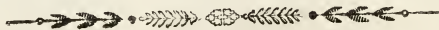
Finetta. *Dulcamara.*

Milano dall' Antica Ditta P. e G. Vallardi

Salvini nel 1825; poi un altro, *Bianca e Fernando*, e infine diede alla Scala di Milano nel 1827 *Il Pirata* con cui aperse la via de' suoi trionfi. Egli propose di dar ad ogni parola un suo parziale sentimento, e così ridusse l'arte ad esprimere ogni più svariata emozione del cuore. E poichè egli aveva un' anima specialmente dotata di melanconica tenerezza e di una particolare squisitezza di sentimento, così la sua musica assunse un tuono di speciale affezione, scende cara e dolcissima al cuore, qualche volta commove fino allo sfogo del pianto.

Quindi egli scuoteva a sua voglia gli spiriti, e con un doloroso accordo di strumenti e di voci esprimeva al vivo i disperati accenti del dolore e dell' ira. Questa sua abilità apparve ancor maggiormente nella *Straniera* che il 24 febbrajo 1829 comparì sul teatro di Milano. Vestì poi di note musicali egualmente dolci e triste il dramma dei *Capuleti e Montecchi* che scosse da prima le fibre ai Veneti il 12 marzo 1830. E perchè lo accusarono di non saper far altra musica che su questo tuono, diede la *Sonnambula*, comparsa al Carcano di Milano nel marzo 1831, opera di genere pastorale, con tal vivezza di stile che convinse come la sua mente fosse capace d' ogni applicazione. Il 26 dicembre dello stesso anno diede alla Scala la *Norma;* non capita, non gustata da prima divenne invece poco dopo la più luminosa gemma della sua corona. Altra sua opera è la *Beatrice Tenda.* Rossini, ammirando questo genio privilegiato, disse una volta: Bellini comincia dove gli altri finiscono; con ciò volendo significare che Bellini

traeva l'arte assai più in là di quel che non avessero fatto tutti i maestri fino allora. Non contento a ciò, adoperossi perchè venisse chiamato in Francia; Bellini v'andò infatti; compose pel teatro di Parigi *I Puritani*, ma ai trionfi grandissimi che ottenne con quella produzione nella capitale della Francia poco sopravvisse, ultimo sforzo d'un ingegno troppo immaturamente rapito. Così Bellini diede alla musica una direzione tutta nuova.

Della sua musica non porgono esempio i nostri maggiori, dati piuttosto al burlesco che al serio; egli si fece carico d'un elemento che fin allora non era stato assaporato abbastanza, giacchè s'insinuò nel popolo, studiò le armonie che vagano tra il volgo, prestando attenzione a tutte queste diverse melodie. Chi non udì cantare quella sua aria: *Meco tu vieni, o misera*, musica così toccante, così mesta, così soave? Ebbene, un dì Bellini trovandosi in un villaggio della Sicilia, poco lontano dalla sua Catania, entrò in chiesa ad ascoltare i sacri uffici. Il popolo raccoltovi, intuonò le litanie, e l'armonia grave, solenne, con cui quelle voci contadinesche accompagnavano la preghiera, fu quella appunto che suggerì al Bellini il motivo di questo suo pezzo. Così fu di molti altri passi delle sue splendide opere.

Gaetano Donizetti

A comporre questa corona gloriosa di maestri italiani vi sarebbero pur altri nomi da aggiungere, ma ci limiteremo al bergamasco Gaetano Donizetti, la cui fecondità fu prodigiosa, e che sapeva far piangere al pari di Bellini, come fece nella sua *Anna Bolena,* o tener allegri al pari di Rossini, come fece nell' *Elisir d' amore,* specialmente nelle arie di quel suo Dulcamara, che rappresenta uno dei moltissimi ciarlatani che girano spacciando sapere, salute e ricchezze. Egli ha saputo vestir così bene questo soggetto da scaricarvi addosso il ridicolo a piene mani.

Negli anni della sua prima giovinezza Donizetti partiva oscuro dalla sua terra natale, da Bergamo; nessuno avrebbe mai immaginato che egli dovesse raccogliere tanta gloria quanta ne raccolse. Vide le città più illustri dell' Italia, andò a rendere il nome italiano sempre più glorioso sotto le vôlte del cielo francese; fece risuonar le sue melodie sulle labbra dei più felici cantori, raccolse al par di Bellini e di Rossini onori e titoli, e pochi uomini parea che avessero al par di lui maggior motivo di sentirsi pienamente e meritamente felici.

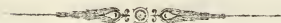
Eppure in un momento si muta la felicità degli uomini! Nel punto più potente del suo genio, egli perdè d' un tratto la ragione; venne ricoverato in un ospizio poco lontano da Parigi ove tutte le cure non fecero altro che prolungare un po' di più la

sua infelicissima esistenza. Forse la purissima e montanina aria del suo paese gioverà a questo sventurato?

Ebbene, pei disagi del lungo cammino egli valicò le Alpi, rivide il suol d'Italia. Ma che dico vide? Quegli occhi così brillanti, quel cuore così facile a moversi ai tocchi del bello, del sentimento; quell'orecchie così piene d'armonie più non videro, più non sentirono; l'Italia ricevette scemo quello splendido genio che ella aveva consegnato così vigorosissimo alla Francia. Quale pietà! I suoi amici lo circondarono; egli non li conobbe, non ricordò più il loro nome; facea de' lazzi da fatuo; più non attaccato alla vita che per un resto di movimento e per qualche funzione macchinale.... a chi gli parlava delle sue opere non badava;... a chi gli richiamava la sua gloria più non dava ascolto;... e appena appena passati i quarantacinque anni finì nel suo Bergamo una vita così gloriosa e così miseramente terminata. Se un giorno andrete in quella città vedrete nella splendida chiesa di Santa Maria Maggiore il suo monumento inalzato insieme con quello del celebre Simone Mayr suo maestro.

Il pagliaccio. Rosaura.

CAPITOLO X.

IL CARNOVALE

Figlio de' saturnali, de' baccanali, dei lupercali discese e passò illeso fra il corso degli anni il carnovale, che formò sempre l' oggetto di dotte ricerche.

Il suo nome deriva da *Carnalia*, come quelli derivano da *Baccanalia*, *Saturnalia* e *Lupercalia*, ed accennava imbandigioni di carne. Queste imbandigioni erano assai maggiori ai primi tempi della cristianità, in cui la successiva quaresima vietava assolutamente ogni uso di grasso, tanto che appena appena in segreto poteasi provedere ai bisogni più urgenti dei malati. Le strane gioje del carnovale faceano gridare già i primi padri della chiesa per le superstizioni pagane che vi si frammetteano.

Gli scrittori italiani, parlando ripetutamente delle allegrezze che si faceano in questo decorso di spettacoli, non tacciono il mal garbo che avevano i ragazzi di tirar sassi ai passaggieri, non rare volte con grave danno. I tempi successivi, modificando quest' uso, lo conversero in una pioggia o tempesta di confetti, di frutta e di fiori.

IL CARNOVALE DI ROMA

Fatto curioso! i papi hanno sempre alzata la voce forte, costante, contro questa gozzoviglia, questi inconditi baccani; e intanto a Roma appunto tali allegrezze hanno più libero sfogo. Anche oggi il magnifico corso vien gremito di folla, di cocchi, di mascherate sfoggianti svariatissimi costumi. I Romaneschi, cioè quelli che abitano certe parti speciali di quella città, come sarebbero i Monti, Regola e Transtevere, vi fanno la prima parte, parlando il grazioso gergo di Roma. Tu vi vedi maschere d'ogni specie; Arlecchini, Tartaglia, Pantaloni, Brighella, scene vivacissime di Pagliaccio e di Rosaura. Anticamente faceasi più fracasso che oggidì. Invece de' lupercali e saturnali si davano feste il giovedì grasso in piazza Navona, e all'ultima domenica di carnovale sul monte Testaccio; due delle quali feste in breve descritte renderanno un'idea di tutte le altre.

La festa dell' Agone

Il 21 febbrajo 1545 un'allegra compagnia dal Campidoglio passava alla piazza Navona che è una delle più grandi e animate di Roma. Era chiamata una volta piazza dell'Agone perchè vi si celebravano i giuochi detti *agonali* in onore del dio della guerra.

Cavalcavano davanti i trombettieri, essi e le loro bestie vestiti di scarlatto; succede-

vano i ministri colle insegne della loro carica; poi settemila artigiani, arte per arte, con particolari trombe, bandiere e tamburi, quindi i carri trionfali.

Questi carri avevano una significazione. Primo veniva il carro massimo che apparteneva al rione o quartiere di Transtevere. Sul secondo grandeggiava la statua della Fortuna fra varj emblemi; era del rione di Ripa. Figuravano sul terzo, guidato da quei del rione di sant'Angelo, uomini dell'Asia e dell'Africa, con variatissime foggie che ne faceano le loro danze nazionali. Il quarto rappresentava i giardini delle Esperidi coi loro pomi d'oro; era del rione de' Campitelli. Succedevano i carri dei rioni della Pigna, della Regola, di Parione, di Ponte, di Campomarzio, ornati della statua di Cibele, d'un cervo in lotta coi serpenti, d'uno smisurato grifone, di due cavalieri, uno alla barbaresca ed uno alla romana affrontati tra loro con vittoria di questo. Il carro del rione di sant'Eustachio rappresentava un concilio in atto di condannare gli eretici; quel del rione di Campomarzio offriva un combattimento di turchi e di cristiani dove questi restavano vincitori. Sul carro del rione di Colonna s'alzavano i due monti di Abila e Calpe, divisi fra loro dallo stretto di Gibilterra.

Qui la fila era intramezzata da una turba di guastatori, con cibi, armi ed altri arnesi di guerra, poi sopra un altro carro seguía il vulcano del Mongibello tirato da cavalli; e gli succedea il carro del rione de' Monti che figurava Prometeo alla rupe del Caucaso divorato dall'avoltojo per aver data la civiltà al mondo. Trecento contestabili con ispade

e targhe all'antica, i patrizj di Sutri e Tivoli, e ottantadue giovinetti in livree d'oro e d'argento, vestiti di rosso e velluto, cavalcavano davanti alla turba dei trombettieri che subitamente precedeva il carro, su cui sorgeva la statua di papa Paolo III, allora regnante, coi simboli allusivi alle sue qualità. Chiudevano la fila due sindaci del popolo fiancheggianti l'officiale dell'anello, indi staffieri, cancellieri e il podestà di Roma in ricco abito portante il gran gonfalone cinto da quattro paggi vestiti di tela d'oro, e venti staffieri in superbe livree.

La cavalcata, partita dal Campidoglio, passò per strada Nuova, piazza Pigna, Cesarini, Massimi, Farnese, donde Paolo III stava guardando il tumulto, e di là per corte Savella, Banchi, ponte sant'Angelo, i Coronari, piazza sant'Apollinare, finì nella piazza dell'Agone dove si chiuse con giuochi, corse e girivolte. Centomila scudi spese Roma in quell'occasione.

LA FESTA DI TESTACCIO

Eppure non fu sufficiente a contentare il popolo, quindi si rinovarono quattro dì dopo, che era il 25 febbrajo 1545. Il monte Testaccio è un'altura formata d'un grande ammasso di frantumi di terra cotta, è frequentatissimo nel maggio, nell'estate, e nell'ottobre per farvi le *vignate* o allegre *merende*, con balli, canti, la tarantola fra il suon di tamburelli e di mandole, suonate dalle Minenti e giovani messi alla bizzarra.

Il paggio. *La Chinese.*

Portiamoci dunque su quel colle così comodo agli spettacoli, e supponiamo che sia il 25 febbrajo 1545. Eccolo tutto gremito di gente: gente a piedi, gente a cavallo, gente per terra, gente su per carri, su palchi artefatti, su per le torri e le vedette, gente per tutto. Comincia una gran caccia. Tredici mattaccini o saltatori a cavallo, in vestito rosso con zagaglie, specie di lancia, assalgono i tori chiusi nello steccato. Tredici di questi tori cadono, e ancor più majali e cinghiali.

Sei dei più distinti cavalieri romani in abiti d'oro, d'argento, di seta, ricami, trapunti e fregi, procedono sopra cavalcature non meno splendenti di essi, corvettando con tale leggiadria che è una meraviglia. Fra essi troviamo niente meno che il cardinale Farnese, il cardinale ed il conte di santa Fiora e il duca di Camerino, nipoti di papa Paolo III, inoltre il duca di Melfi e il principe di Macedonia.

Finite le corse, o come diceasi allora *corso il pallio,* dai cavalli coperti di broccato d'oro, e dalle cavalle in velluto cremesino, subentrò il burlesco, facendosi gare di bufali, asini, bagordi e fracasso, e si finì con una commedia che chiamava in scena caratteri stranieri, fra cui, per un colpo veramente magico, il piano del teatro coprivasi improvvisamente di pagode che fingevano la città di Pechino, e facevasi un'allegra danza fra un paggio romano ed una danzatrice chinese.

Feste secondarie erano poi quelle del sabato grasso, destinato anch'esso alla caccia dei tori, e si distribuiva denaro a' fanciulli.

Altre Feste

Paolo II, papa, dopo quietate le cose d' Italia, rinnovò per otto giorni del carnevale 1468 gli antichi giuochi romani, e diede pubblici banchetti. Per un' ottava continua si distribuivano ampi doni ai vincitori. Vi furono corse di vecchi, giovani, cavalli, giumenti, bufali, fanciulli; e giù denaro fra il popolo e imbandigioni sciallose.

Nel carnovale del 1550, appena salito al trono papa Giulio III, sulla piazza del Campidoglio, si fece un' altra gran caccia di tori. Quaranta patrizj seguiti da quaranta valetti in superbe vesti, guidati dal gonfaloniere Giuliano Cesarini e dal principe di Macedonia ornati in tutto lusso, preceduti da suoni, balli e istrumenti, passarono per la città facendo il giuoco de' carrosselli sulla piazza del Vaticano; e da uomini e donne, vestiti a capriccio, si fecero cene amplissime, e finirono recitando nel teatro una commedia campestre dove figuravano in modo speciale Orazio Farnese e la principessa Cesarini.

Nel carnevale del 1639 troviamo involto uno dei nostri più celebri pittori: Salvator Rosa, che faceva a quei giorni parlar tanto di sè per un quadro da lui esposto al pubblico romano, rappresentante Prometeo. Aveva il pittore ventiquattro anni ed era un prodigio di vivacità. Ebbene, in quel carnovale 1639 vedevansi girar per Roma dei carri e suvvi maschere che in cento guise cantavano, suonavano, danzavano e predicavano la buona ventura.

Ma uno sopra tutti mostrava spirito, genio e tale forza negli epigrammi che scagliava, resi ancor più piccanti dal gergo napoletano e dai lazzi nazionali, che tutti gli altri spettacoli furono abbandonati per badare a lui solo. Oltracciò negl' intermezzi questo sconosciuto, che da' suoi compagni veniva chiamato pel signor Formica, che era appunto il personaggio che rappresentava, giacchè a dir Formica valea allora a Napoli presso a poco come a dir Pulcinella, ricreava accompagnando col liuto le canzoni napoletane più in voga a quei tempi. Chi è costui? chi è costui? si domandavano tutti. È il signor Formica: fu l'incanto di Roma, traeva la moltitudine dietro a sè, tutti curiosissimi di poter ravvisare chi si trovasse nascosto sotto quella vivace figura. Finalmente, dopo terminata la corsa prima d'uscire il carro da piazza Navona, il giovine napoletano si cavò la maschera e sotto quegli abiti fu conosciuto il pittore Salvator Rosa.

Da quel giorno la sua fama fu rassodata, e il suo spirito divenne celebre non meno del suo pennello.

CORSA DEI BARBARI

Le mascherate pubbliche sono in Roma concesse per otto giorni, e in quel tempo si danno le *corse dei barbari*. Al suono del campanone del Campidoglio, sei ore prima di notte si dà principio e dura fino al tocco dell'ave maria. Tutti s'affollano sul corso; balconi, loggie addobbate di damaschi, mussole, galloni d'oro; carrozze di ogni forma,

carri trionfali vanno in folla da piazza del Popolo a piazza Venezia; distribuite in due file, guidate da cocchieri in gran livrea; gran varietà di maschere, uomini vestiti da cavalieri, donne foggiate da amazzoni, quali da artisti, quali da poeti, che intuonano canzoni: Dulcamara, che esibiscono di curare ogni specie di mali, sono preceduti da immensi cartelloni annuncianti parole strane, e misti con essi ogni sorta di maschere le più vivaci ed animate.

Vengono assegnati otto premj consistenti in una certa misura di panno, di seta, di velluto, di tela d'oro e d'argento, e tutti questi vengono portati per la città. La prima mattina le corse consistono in una cavalcata preceduta dai trombettieri. Poi succedono di queste corse le più clamarose, e si danno il giovedì e il martedì grasso.

La partenza della cavalcata comincia a un luogo speciale detto la piazza del Popolo; al punto in cui un tale, che chiamano il cavaliere mossiere, fe' dar colla tromba il segno di levare la fune traversale che tratteneva i cavalli. Allora questi senza freno, con gualdrappa, furibondi si slanciano nell'aperta via, spronati da alcune pallottine fornite di punta di ferro che saltano loro sul dorso. Ondeggia la loro criniera al vento. Il corso è affollatissimo; la moltitudine si ritira un istante per dar passo al precipizio de' cavalli, e subito passati si serra di nuovo; ondeggiano migliaja di teste serrate come fosse un gremito ciotolato. Pur troppo non sono rare le disgrazie. Il primo che tocca la meta ha in premio una somma di denaro, che dal senatore vien dato al padrone del cavallo trionfatore.

I Moccoletti

Queste esultanze carnovalesche di Roma finiscono col tripudio de' moccoletti; con questi intendono fare i funerali al carnevale morente: anch'esso ha luogo sul corso appena finita la corsa dei barbari. Chi prendevi parte si fornisce di moccoli di cera, si accendono, e quindi appajono lumi per le vie, alle finestre, ai balconi, sui terrazzi; moccoli per tutto. Ognuno tien levata la maschera; le festività, non meno delle disgrazie, mettono al medesimo livello padroni e servi, poveri e ricchi, nobili e plebei. Tutti indistintamente si combattono; si agitano bende e fazzoletti a capo di un carro per ispegnersi a vicenda i moccoli; l'arlecchino corre per strappare la maschera alla tal incognita, o al tal conte per accendergli il lume, dal tal altro per smorzarglielo; in tanto schiamazzo, vortici, disordine, finchè al tocco della campana, ad un'ora di notte, si spengono i lumi, cessa il tumulto, si dirada la calca, e tutto è finito.

I CANTI CARNASCIALESCHI

Anche a Firenze le allegrezze del carnovale erano chiassose; si faceano corse, rappresentazioni; discendevano le contadine di Vaglio, di Pratolino, di Fiesole e d'altri di que' luoghi così deliziosi, e rappresentavano talvolta graziosamente scenette contadinesche

sostenute da diversi personaggi. Qui riferiremo un dialogo appunto di quella natura fra alcune cittadine ed alcune contadinelle.

MONTANINE

Vegnam dall' Alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol tetto,
Dove natura ci ha sempre nutrito;
Torniam la sera dal prato fiorito
Ch' abbiam pasciute nostre pecorelle,
Vaghe le montanine e pastorelle!

UNA CITTADINA

Qual è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sopra ogn' altro adduce?
Crëature d' amor voi mi parete
Tanta è la vostra face che riluce;
Nè l' oro, nè l' argento in voi non luce,
E mal vestite, parete angiolelle
Vaghe le montanine e pastorelle!

ALTRA CITTADINA

Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Che non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non foste degne ed onorate.
Ora mi dite, se vi contentate,
Di star nell' Alpe così poverelle
Vaghe le montanine e pastorelle?

MONTANINE

Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandra dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dietro a vostre mura.
Ricchezze non cerchiam, nè più ventura
Se non bei fiori, e facciam grillandelle
Vaghe le montanine e pastorelle.

Così la poesia italiana cominciava a prendere parte a quelle allegrezze. Lorenzo de' Medici, signore di Firenze, amava la poesia e fece varj di questi canti, che si diceano carnascialeschi da cantarsi fra le liete brigate sfilate di notte in un lungo ordine per le

vie di Firenze, rappresentanti il trionfo delle arti, de' mestieri e comici casi della vita. In uno di questi suoi canti era raffigurata la scena di Bacco quando sposò Arianna. Prendevano parte alla festa il vecchio Sileno, maestro di Bacco, e Ninfe e Satiri, che erano strane figure abitanti, secondo gli antichi, pei campi e per le selve: il popolo cantava:

Questo è Bacco ed Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e inganna
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia:

CORO

Chi vuol esser lieto, sia!
Di doman non v'è certezza.

Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati;
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan, tuttavia:

CORO

Chi vuol esser lieto, sia!
Di doman non v'è certezza.

Queste Ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate:
Ad amor non fan riparo
Se non genti rozze, ingrate;
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:

CORO

Chi vuol esser lieto, sia!
Di doman non v'è certezza.

Questa soma che vien dreto,
Sopra l'asino, è Sileno;
Benchè vecchio ed ebbro e lieto
E di carni e d'anni pieno;
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia:

CORO

Chi vuol esser lieto, sia!
Di doman non v'è certezza.

Mida vien dopo costoro;
Ciò che tocca oro diventa.
A che giova aver tesoro
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi la sete ha tuttavia?

CORO

Chi vuol esser lieto, sia!
Di doman non v'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi
Di doman nessun si paschi:
Oggi siam giovani e vecchi,
Lieto ognun, femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi:
Facciam festa tuttavia:

CORO

Chi vuol esser lieto, sia!
Di doman non v'è certezza.

Qualche volta si valevano di queste mascherate per un utile scopo. A Firenze v'erano delle prigioni dette *Stinche* dove stavano a scontar la pena i debitori impotenti a soddisfare i loro doveri. Qualche volta dunque usavano fare una questua per loro vantaggio. Ecco uno de' canti che si faceano in quell' occasione:

L'incognita. *Arlecchino.*

Milano dall'Antica Ditta P. e G. Vallardi

Dalle Stinche noi siamo a voi mandati
Da certi uomin dabbene;
E, per donarvi, stecchi abbiam portati.
E per lor parte abbiamvi a ricordare,
Che dalle molte spese
Vi sappiate guardare;
Perocchè chi vuol far tropp'alte imprese,
E spender più che'l ciel non gli ha concesso,
Come loro, in prigion si trova spesso.

Così provando quanto cara sia
La dolce libertade,
Voi che siete per via
Con vero amore e con vera pietade,
Siccome a gentiluomin s'appartiene,
Vi vanno rammentando il vostro bene.

Il Carnovalone a Milano

In Milano, privilegio solo di questa diocesi, un' antica usanza prolunga il carnovale sino alla prima domenica di quaresima, e questi quattro giorni d' avvantaggio li chiamano il carnovalone. Sono appunto i dì più vivaci, più tumultuosi, accorrendovi gente da tutte le diocesi convicine che sono già ridotte all' austerità quaresimale. San Carlo nel 1579 si lamenta di questa prolungazione, o piuttosto si lamenta del fracasso che faceasi con giostre, spettacoli, tornei, maschere, balli, correríe, ma i suoi lamenti non ebbero profitto.

In fatti si faceano chiassose mascherate sul corso di porta Romana, in contrada Larga, a comodo delle quali la città aprì la strada che a nome del governatore d' allora fu

detta Velasca. A dispetto di tutte le gride, lanciavansi pomi, aranci, e altresì uova, che i galanti fabbricavano, piene di acque odorose.

LA FACCHINATA

Era già a Milano una congrega di gente chiamata la *badia dei Meneghini*, composta quasi tutta di facchini mercanti di vini e di legna, e quasi tutti provenienti dalle sponde del lago maggiore, che si vestiano delle più strane foggie: da capitano Ammazzasette colle sue spacconate gloriose, da Ortensie colle loro credulità bonarie e cento altre figure.

Faceva anch' essa in carnovale le sue allegrezze mascherate, una delle quali data in occasione delle nozze del principe Ferdinando nostro governatore, è descritta nientemeno che del più celebre poeta Giuseppe Parini. Le sue parole qui riportiamo per intero.

Dalla porta Ticinese, per la quale sogliono entrar coloro che vengono dal lago maggiore, entrò la festevole e pomposa brigata nella città; e quindi fra mezzo ad un popolo immenso che empiva tutte le vie, le loggie e le finestre, avanzossi direttamente alla volta del ducal palazzo per quivi presentarsi agli sposi. Tutta la mascherata era o a cavallo o sopra carri vagamente inventati e dipinti, o in carrozze e in calessi scoperti d' ogni genere, e tutti con ornamenti caratteristici della rappresentazione.

Precedeva il corriere della magnifica Badia, seguíto da una squadra d' usseri che servivano d' avanguardia alla marcia, e dopo questi veniva il portiere della stessa Badia,

Donna Ortensia. Ammazzasette.

Lit.co dell'Antica Ditta E. e G. Vallardi

avendo in séguito un grosso numero di sonatori con timpani e trombe. A questi succedette l'equipaggio, il quale consisteva in ben trenta muli carichi di sporte e di ceste, e ornati di fiocchi, di piume e di coperte di vario colore. In alcune di quelle ceste vedeansi con capricciosa negligenza riposti gli arnesi e gli strumenti che servono agli uffici ed al mestier del facchino, e questi mescolati con erbaggi, con fiori ed altri simili cose, talmente ordinate, che ciascun oggetto rappresentava un disegno assai piacevole a mirarsi. In altre sedevano facchinelli bambini, colle fanti e colle nudrici che ne avevano cura, tutti graziosamente vestiti e collocati secondo l'età e il carattere loro. Altre finalmente avevano copertoi di varie guise, sopra de' quali erano dipinte o in altro modo rappresentate le armi delle famiglie che hanno feudi nel paese della Badia.

Avanzossi di poi il gonfalone del comune portato dal cancelliere e accompagnato da buon numero di belli e giovinetti facchini; e a questo venne dietro un carro a quattro cavalli vagamente adorno di frondi e di fiori in cui sedevano le facchinelle ballerine della compagnia. Seguitò un grosso coro di sinfonia, il quale serviva di festoso accompagnamento al primo trionfo che immediatamente succedeva. Questo trionfo era un carro assai nobilmente disegnato, sopra del quale stava in grazioso ordine disposto un umile tributo, che la magnifica Badia intendeva di presentare agli sposi, de' frutti e delle produzioni del suo paese. Consisteva questo in caci, in castagne e simili, e in agnellini, pernici, fagiani, camosci, caprioli, cerbiatti, cignaletti ed altri somiglianti animali tutti vivi.

Appresso venne una moltitudine di facchini montati sopra cavalli belli ed elegantemente guerniti; e questi furono seguitati da una pomposa lettica scoperta portata da due muli, nella quale sedeva il dottore della Badia. Teneva questi avanti di sè il tavolino con calamajo e scritture pertinenti agli affari della Badia. Portava al disotto l'abito da facchino, e sopra di esso la toga nera fornita di zibellini. Non aveva il cappello ornato di piume come gli altri, ma in quella vece una maschera che gli copriva, non solo il viso, ma anche tutto il capo, il quale appariva largo e calvo, e con soli pochi capegli bianchi e lunghi che gli cadevano sopra le spalle. A queste maschere che fu nel vero assai nobile e giudiziosa, vennero in séguito molti altri facchini di quelli che si chiamano dello scrutinio, e dopo di essi in un piccol carro a quattro cavalli l'assistente regio della Badia, con due giovani facchini che cavalcavano a lato di lui. Appresso venne un altro grande coro di sinfonia che annunciava l'arrivo dell'abate. Sedeva questi colla badessa, tenendo il bastone e le altre insegne della sua carica, in un alto e superbo carro tirato da una bellissima muta a sei cavalli, i quali conducevano un numero di vaghe e leggiadre facchinelle, tutte nel loro costume, vestite con molta ricchezza del pari e semplicità.

Venne dopo queste il corpo de' cacciatori (trombettieri) della Badia, che tutti suonando varj stroménti da fiato, precedevano un nuovo trionfo conveniente alla natura del loro impiego; e questo era un carro di gentile e spiritosa invenzione, con grandi ed ornate gabbie ripiene d'uccelletti d'ogni sorta. A questi uccelletti, nel punto che la ma-

scherata presentossi davanti ai principi nel gran cortile del palazzo ducale, fu dato ad un tratto la libertà; ed alcuni che, fuggendo, capitarono in vicinanza degli sposi ebbero la fortuna di riaverla dalle loro mani. Sopravvenne, dopo questo trionfo, la muta, parimente a sei cavalli, del sig. Ministro plenipotenziario, seguíta da ben dodici altre simili, oltre un grandissimo numero di carrozze, di calessi, di carri d'ogni specie pieni tutti di belle e leggiadre facchine, le quali venivano di mano in mano assistite da quantità di facchini a cavallo. Tutto questo lunghissimo séguito era di tanto in tanto interrotto con altri carri di sinfonia e con trionfi diversi, tutti egualmente che gli altri nel carattere della mascherata. Il primo di questi, che nella sua perfetta semplicità venne giudicato bellissimo, era un carro rappresentante un piccolo spazio di terreno, sopra di cui elevavasi un alto castagno. All'ombre di questo, forse dodici pecore stavano pascendo l'erbe, e un biondo e rubicondo pastore, appoggiandosi al tronco e accavalciando negligentemente l'una delle gambe al bastone che teneva fra le mani, quelle pascenti pecore custodiva. Due altri trionfi vennero in séguito: rappresentarono, l'uno la scuola de' fanciulli facchini governati dal vecchio pedante della Badia, e l'altro la scuola delle figlie. Finalmente degli ultimi tre, il primo era un trofeo degli utensili e de' vasellami che si appartengono al governo del vino, stato ideato ed eseguito con non minor decoro che bizzarria. L'altro rappresentava molto al naturale un pergolato carico d'uve con facchini e facchine che le vendemmiavano. L'ultimo poi, col quale ponevasi fine alla mascherata,

era il trionfo di Bacco. Appariva il carro di questo trionfo altissimo e maestoso, con vaghe e nobili forme imitate sull' antico, e intorniato di vasi e di simboli proprj di quella divinità. Otto bellissimi cavalli grigi lo conducevano, e lo accompagnavano a piedi satiri, fauni ed altri silvestri numi che formano il séguito di Bacco. Sedeva questi giovane rosso e robusto sull' alto del carro, tenendo una gran coppa fra le mani, ed accennando tuttavia di bere. Finalmente un altro corpo di usseri chiudeva la marcia.

IL CARNOVALE A VENEZIA

Il Veneziano era portato in modo speciale all' allegria. Faceva quasi carnovale tutto l' anno, quindi aveva adottato per suo abito consueto il domino e la bautta; ma in certi giorni facea gavazzate più solenni: v' erano due fazioni che in queste occasioni voleano sfidarsi a vicenda detta una i *Castellani*, l' altra detta i *Nicoletti*, dalle due gran vie di Castello e di san Nicolò che fiancheggiano il canal grande.

Appunto il giovedì *grasso* le due fazioni facevano i maggiori sforzi sulla piazza di san Marco sotto gli occhi del Doge della Signoria, del Senato, degli Ambasciatori. Si cominciava con un' azione feroce, col taglio della testa al toro che doveva essere fatto con un sol colpo. Succedeva il volo d' un uomo alato che vedevasi partire da una barca ancorata alla sponda della piazzetta, ed innalzarsi sino alla camera del gran campanile di

san Marco. Traversava questo grande spazio di aria, col mezzo di una gomena fortemente assicurata da uno dei capi alla barca, dall' altro al comignolo del campanile. Egli veniva legato a certi anelli infilzati nella gomena, e col mezzo di un' altra fune e parecchie girelle lo si faceva scendere e calare con gran velocità e agevolezza come se adoperasse le proprie ali.

Il suo cammino aereo era tracciato in modo, che dopo essere asceso al campanile, calava sino all' altezza della galleria del palazzo dove presentava al Doge un mazzo di fiori e di versi; indi tornava all' alto della torre e di nuovo scendeva alla sua barca. Sceglievasi a tal fine un marinajo, forte di petto e di reni, che potesse resistere ad un viaggio sì violento e sì strano; perciocchè gli anelli non lo ritenevano se non ai piedi e alle spalle, affinchè agli occhi degli spettatori si presentasse, per quanto potevasi, sotto il vero aspetto di Mercurio, messaggiere celeste, che fendea l' aria per eseguire i comandi di Giove. Il suo leggiero farsetto, i nastri che gli svolazzavano indosso, i foglietti stampati che per l' aria spargeva, il suo volto composto a letizia, i suoi gesti, le sue voci di gioja, tutto giovava all' illusione, ed inspirava nella moltitudine spettatrice trasporto e delirio.

A tale scena venivano dietro le forze di Ercole, che così i Veneziani solevano chiamare certa gara tra' Castellani e Nicoletti. Di esse non può formar idea giusta chi non le abbia vedute. Immaginiamoci però sopra un apposito palco costrutto in sul fatto, eri-

gersi a vista d'occhio un bellissimo edificio composto di uomini, gli uni sovrapposti agli altri sino ad una grande altezza. Mercè le loro positure e gli scorci diversi, questo edificio rappresentavasi sotto differenti forme a norma del loro immaginato modello. Talvolta era una piramide egizia, talaltra la famosa torre di Babilonia, talaltra ciò che puó offrire alla vista di meglio l'architettura navale e civile. Nel far ciò non si valean d'altro ajuto che delle proprie braccia, degli omeri loro, ed alle volte di certe lunghe asse che posavansi sulle spalle o su qualche altra parte del corpo, per vieppiù legare e strignere tutti i membri di questa fabbrica equilibrata, del cui disegno essi medesimi erano e architetti e materiali, somministrandovi le loro teste, i loro corpi e la combinazione delle loro forze.

Volevano innalzare una sublime piramide? La costruivano mediante quattro o cinque file d'uomini, gli uni montati sulle spalle degli altri, che poi terminava in un solo. Sull'apice di questa piramide colossale arrampicavasi con somma destrezza un giovinetto, e poichè v'era giunto, si tenea ritto e fermo in piedi sulla testa dell'ultimo uomo in modo maraviglioso. Nè ciò bastava. Eccone un altro salire velocemente d'ordine in ordine fino a quest'ultimo, e volto il proprio capo in giù, ponealo sul capo di quello, facendosi puntello delle sue mani sulle mani dell'inferiore, agitava per l'aria i leggieri suoi piedi, e faceva con essi galloria. Talora anche rivolgevasi, e stando ritto coi piedi sul capo dell'altro ragazzo ne formava il cimiero, e coll'agitar delle braccia, e col bat-

La schiava. *Tartaglia.*

tere delle mani dava il segnale alla comune allegrezza. Gli spettatori che temere non potevano pericolo in quelli atleti, perchè vedevano non temerne essi alcuno, gli rispondevano battendo anch' essi le mani, vociferando e gridando maravigliati, e tutti ebbri di gioja.

L' altro partito, preso di emulazione, ardeva di ottenere gli stessi applausi, e nulla tralasciava per sorpassare in destrezza la fazione rivale. Quindi prodigi e sforzi che mal si potrebbero narrare e credere, ma che pur succedendosi da banda a banda quasi per incanto, raddoppiavano le apparenze di un' architettura superiore ad ogni modello, benchè passeggiera e fittizia.

I Veneziani non faceano questi giuochi per solo passatempo, ma per loro vantaggio, giacchè il popolo in tal guisa ammaestrato, quando occasione gli era offerta, non avea mestieri, come gli altri, di ricorrere sempre al comune ajuto delle scale per ascendere una fortezza; potea pur anco di leggieri manovrare un vascello in burrasca, montare sull' estremità degli alberi e dei cordaggi per quanto soffiasse il vento; tenersi saldo sui piedi, o piegare il corpo in modo che secondasse le scosse del bastimento, e l' agitazione dell' onde sbattute o dalla burrasca o dal combattimento; e tutti questi vantaggi preziosissimi per lo stato erano l' effetto delle sue gare scherzose. Compiuto lo spettacolo, tantosto ne veniva un altro; anche qui nuova emulazione tra i due partiti.

Era una specie di lotta o di scherma tolta dai Saracini che volgarmente dicevasi la

Moresca, e non men dell' altra esigeva agilità, pieghevolezza di membri e gagliardia. I combattenti si accignevano con tanto ardore che avresti detto trattarsi dei loro interessi più cari e del loro più importante trionfo. Gli spettatori fissi sui valenti atleti, osservavano il principio dell' esercizio guerrieresco, ne seguivano i progressi, ne aspettavano l' esito con quella inquietudine piacevole, con quel palpito, con quell' impegno che teme fin col respiro di turbare l' azione de' lottanti. Ma l' estasi, l' immobilità e il silenzio che frenava i moti, sciogllevasi in un immenso scroscio di viva, di applausi, di trasporti di cui rintronava la piazza, e che a poco a poco mancando, cangiavasi in quel cupo mormorio che nasce dal contrasto di tante migliaja di uomini che si sforzano colla voce di attribuire la vittoria a quella fazione che ciascun favorisce. Questa era in fine la festa di tutti: ogni cittadino portava impresso in volto una porzione del diletto comune; e chi non v' interveniva, chiedeva almeno con ansietà le nuove agli altri, e se ne facea narrare gli accidenti. La nobiltà stessa che negli ultimi tempi di quella gloriosa repubblica sentiva tutti i pregiudizj dei corpi morali invecchiati, vanitosa de' suoi titoli, sdegnava la popolarità di tai giuochi per mostrarsi superiore alla plebe, e li riguardava come spettacolo decrepito e avanzo di ridicola barbarie, non poteva alla fin fine rimanere indifferente. A malgrado di tutto ciò mal sapeva nascondere un occulto diletto che ancora attaccavala a quei giuochi.

Avevano anch' essi le loro festività di maschere, di graziose figure, e poichè Venezia

era il convegno di tutte le nazioni, così si vedevano misti col costume nostro i costumi arabi, schiavoni, greci, turchi, e fu allegrissima una volta una scena in cui Tartaglia, penetrato nel serraglio del gran Turco si trattiene in lunghi colloqui con una delle cento schiave che vi erano rinchiuse.

Il Venerdì gnoccolare a Verona

Nè vuol essere dimenticata per le sue specialità la festa gnoccolare di Verona. Vi si celebra tuttora il venerdì ultimo di carnovale, ma per darla nella sua maggior luce la dipingeremo qual era al tempo antico. Apparecchiavasi al venerdì sulla vasta piazza di san Zeno un palco assai vasto addobbato di fiori.

Appena la campana dava il segnale, convenivano alla piazza gente d'ogni età e sesso. Tutte, per ben parer nell'abito e nella persona, vestivansi a mode strane e diverse, quali con maschere, quali con mustacchi e dipinture, quali con abiti antichi o esotici, inghirlandati la testa e la giubba, o laceri e in cappa da pellegrino, i più con berretto avente per cresta un fantoccio intagliato o dipinto a forma di pulcinella, e portando una lunga canna su cui sventolavano banderuole di carta. La turba dividevasi in varie compagnie, e con pompa movevansi da san Zeno verso il palazzo dei Signori per invitare il podestà, o il rappresentante veneto, ad aprire la festa.

Avanti a tutti un gonfaloniere reggea lo stendardo e suvvi i santi Marco e Zeno. Seguivano giovini e giovinette quali portando fiori, raro dono dell'invernale stagione, quali vestiti da paladini, staffieri, postiglioni e in tante altre guise, danzanti, leggiadramente adorni e guidati da un capo e da sergenti; tenevano dappresso altri cento giovanetti denominati Camiciotti, perchè vestivano una roba di candida tela orlata di nastri rossi, e coprivansi il capo d'un berretto a fiocchi dell'egual colore.

Seguivano poscia quarantotto fra mugnai, ortolani ed altri artieri su ronzini colla sciabola sguainata, e infine i trentasei formanti la compagnia de' mascherati in diversi arredi. Il loro capitano nominavasi Maccherone, appariscente per una veste adorna che dal collo gli calava a' piedi e pe' fiocchi d'oro; squassava ciondoloni dal capo, e stava in groppa ad un asino riccamente bardato come un palafreno da torneo.

Teneano dietro a lui quarantotto fanciulli colla musica, e chiudea un ampio carro ridondante di pani e di vettovaglie, trascinato da sei buoi, denominato l'Abbondanza.

Giunta la comitiva alla piazza de' Signori, e tutti distribuitisi in bell'ordinanza, Maccherone, co' suoi, saliva nel palazzo del comune, e venuto sempre sul proprio asino nell'aula ove era il podestà, con un'ampia cicalata, e colla voce contraffatta dalla trombetta, invitavalo a prelibare l'intingolo della caldaja. Il podestà acconsentiva all'invito, e facevasi innanzi cogli arredi più sontuosi adagiato sur un magnifico carro tratto da otto cavalli ornati di fiori intrecciati ad un lauro con foglie d'oro.

La fioraja. Il postiglione.

Intanto usciano dal palazzo de' Signori i maestri delle arti, ciascuno con offerte di cose proprie del loro mestiere e in ispecie di cibi e beveraggi: i tavernieri conducean botti di vino, i fornai sporte di pani, i pizzicaroli gran copia di salsiccie, e tutti guernivano i loro presenti di verzure e di fiori, che nel verno facevan più leggiadra apparenza.

Pervenute le turbe sulla piazza a san Zeno si disponevano intorno le farine, e in un istante ferveva il lavoro de' gnocchi. Era un grand' affanno di scompartirli, intrider, fare la pasta, minutarla, agitarla fra le dita nella madia o a rovescio d' una grattugia, dar loro vaga forma ovale, gittarli nell' immensa caldaja sospesa sul palco, o in altre caldaje apprestate in varie altre parti.

Cotta che era la vivanda, Maccherone in groppa al suo asinello si presentava al podestà con un piattello di gnocchi, e presone uno colla forchetta di legno, glielo metteva in bocca, mentre un grido universale applaudiva al magistrato che lo assaporava, e con questo restava concesso a' circostanti di divorare il rimanente.

Allora un dar di piatti, un affaccendarsi alle caldaje, ritrarne mestole riboccanti di gnocchi, intendere a divorarli, a dipredarseli a vicenda e farne galloria, e mescere dialoghi e scene graziose. Distribuivansi a companatici nella prossima abazia i donativi delle arti, e si gittavano offe e pani da un gran forame che usciva sulla piazza; e talora una fontana mandava vino a tutti. Collo stesso ordine i festanti riconducevano il podestà al palazzo civico; e tornava la calma nella città.

CONCLUSIONE

Chi ha avuta la gentile pazienza di leggere questo libro spero l'avrà trovato non del tutto privo di diletto, e nel medesimo tempo non senza qualche vantaggiosa cognizione. Il teatro deve essere una vera rappresentazione della vita umana: ora lieta, ora trista, ora burlesca, ora affannosa; deve essere un' immagine fedele di quanto succede su questa terra; deve perciò servire di lezione in modo che tutti possano cavarne qualche vantaggio. Ove manchi questa conseguenza, ove non serva che a dar qualche diletto, allora è troppo miserabile il vantaggio che si può raccogliere da tali rappresentazioni. Se gli autori vorranno servirsi delle opportunità che la scena presenta per concorrere alla comune moralità, essi avranno raggiunto lo scopo utilissimo, che la letteratura sotto qualunque forma sia essa, deve sempre proporsi, il loro nome sarà aggiunto a quelli di chi sa far della penna un gloriosissimo uso.

FINE.

INDICE

TIPOGRAFIA PIROLA

Ediz. Originale.

Vol. VI. della Raccolta.